

## CATTOLICESIMO IN ITALIA E LAICATO NELLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)

di *Pietro Stella*

La vicenda dei membri laici delle congregazioni religiose non è stata oggetto di molte ricerche storiche. Se una certa attenzione è stata data agli ordini di antica fondazione, poca nel complesso ne hanno meritata le congregazioni sorte nel secolo decimonono, in tempi cioè in cui il definitivo affermarsi dello Stato laico sembrava dovesse far pronosticare un declino generale dello stato religioso.<sup>1</sup> Invece le leggi soppresive emanate dai vari governi liberali e anticlericali servirono solo a modificare il corso di uno slancio, che trova confronto solo con quanto avvenne nel secolo decimoterzo. Le indagini dei medievisti sono giunte a ricercare le cause del fenomeno anche al di là del semplice fervore spirituale, nella sfera economica e sociale. Da loro lo studioso di eventi contemporanei può ricevere lo stimolo a superare la mera considerazione dell'assetto istituzionale dei religiosi nello Stato laico e nell'ambito della legislazione canonica. Una visione globale del fenomeno esige infatti che ci si ponga ormai al di là di una storia che tenga conto quasi unicamente del rapporto conflittuale tra Chiesa e Stato ovvero che segua l'operato di qualche personalità spiccata — come Rosmini, Tosti, Semeria — senza badare al tipo di rapporto creatosi tra l'insieme dei gruppi regolari e religiosi, fioriti o rifioriti in quell'epoca, e l'ambiente con il quale tali gruppi riuscirono a costruire particolari rapporti.

<sup>1</sup> Esistono importanti studi storico-giuridici sullo statuto dei laici negli istituti di perfezione cristiana; non abbondano però analisi che seguano nella loro reciprocità le trasformazioni strutturali della società e quelle di ordini e congregazioni. Per quanto riguarda l'Italia e l'incidenza degli eventi politici recenti sugli istituti religiosi è da segnalare G. MARTINA, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*, Relazioni, I, Milano 1973, pp. 194-335. Informati e ricchi di dati statistici sono i contributi di X. Toscani sul clero lombardo. Si veda in particolare: *Per una storia del reclutamento sacerdotale in Lombardia nel secolo XIX: indicazioni di metodo, primi risultati e bibliografia*, Comunicazioni, I, Milano 1973, pp. 386-444. I rapporti di potere e gli influssi ambientali hanno al loro attivo quasi solo le penetranti suggestioni di L. MOULIN, *Le monde vivant des religieux*, Paris 1964 (trad. ital.: *Vita e governo degli ordini religiosi*, Milano 1965). Poco in tal senso è desumibile dal recentissimo *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. I, Roma 1974 (A.-Camaldoli).

Il caso specifico del religioso laico nella congregazione salesiana offre una messe di notazioni, sulla cui base è possibile, tra l'altro, la verifica di tesi oggi correnti, in Italia e altrove, sul tipo di presenza della religiosità cattolica tra otto e novecento. Si tratta infatti del laico di un gruppo religioso giunto in un settantennio a circa ventimila membri, impiantato sotto il moltiplicarsi delle misure soppressive adottate in Italia dopo il 1848: attecchito originariamente a Torino, cioè in uno dei vertici del triangolo industriale italiano, in pieno clima di trasformazione sociale e politica dello stesso cattolicesimo italiano.

Nel marzo 1868 l'arcivescovo di Torino, mons. Alessandro Riccardi di Netro, spedì alla S.C. dei Vescovi e Regolari un documento relativo alle costituzioni della Società di san Francesco di Sales fondata da Don Bosco. Tra l'altro il documento esprimeva alcune riserve circa il salesiano laico:

La congregazione secondo l'articolo 1° del numero 3 consta di sacerdoti, chierici e laici. Questi laici non si dice che siano oblato, cioè conversi; oppure una classe di socii perfettamente eguale agli altri, aventi i medesimi diritti e che potrebbe per conseguenza pervenire alla direzione della Società, non essendone esclusa dalle costituzioni. Non è detto se possono continuare nello stato laicale, anche quando sieno definitivamente professi, o vengano eletti a qualche carica. In una parola un laico può divenire superiore generale, e può eleggere altri laici al governo della congregazione.<sup>2</sup>

L'autore delle osservazioni metteva il dito su alcuni tra i punti più delicati circa il governo delle congregazioni religiose fondate nell'800, e oscillanti tra associazioni laicali e congregazioni religiose post-tridentine propriamente dette. Implicitamente proponeva alcuni modelli di congregazione, entro cui il socio laico era una categoria particolare, i cui membri potevano accedere al governo religioso in senso stretto solo se passavano alla categoria dei soci ecclesiastici, e anzi per le cariche supreme, solo se emettevano il tipo di professione più stabile fissato dalle costituzioni.

La codificazione salesiana non assunse quasi nessuna delle forme prospettate dal documento di mons. Riccardi; nondimeno nel suo evolversi non ha eliminato alcune antinomie esistenti vivente lo stesso Don Bosco.

Come vedremo, le lacune e le reticenze delle costituzioni del 1868 forse tendevano a rispecchiare una situazione volutamente fluida, per cui tra l'altro nella vita quotidiana non esisteva una formale distinzione tra chierici di Don Bosco e chierici diocesani, tra coadiutori con voti e coadiutori ch'erano semplici ospiti o lavoratori salariati.

<sup>2</sup> Edito in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del ven. Don Giov. Bosco*, IX, Torino 1917, p. 98. Il documento — nota il Lemoine — fu inviato a Roma « senza che Don Bosco ne avesse notizia » (p. 101).

### I. La condizione fluida delle origini: coadiutori con voti e senza voti (1854-1880)

Stando alle cosiddette registrazioni anagrafiche dell'Oratorio, il primo qualificato come coadiutore entrò all'Oratorio nel dicembre 1854; si chiamava Alessio Peano, era nato a Torino nel 1821; rimase meno di tre mesi, uscì infatti il 23 febbraio del 1855.<sup>3</sup>

Con la stessa qualifica nel 1855 entrarono all'Oratorio: Giovanni Occhiena fu Michele e Giacomo Davide fu Giovanni, rispettivamente nell'aprile e nell'ottobre. Giovanni Occhiena era nato a Capriglio nel 1831, aveva perciò 24 anni; rimase all'Oratorio fino all'ottobre del '55. Giacomo Davide era nato a Corio nel 1835; aveva 20 anni; rimase all'Oratorio fino al 7 marzo 1856. Nel novembre del 1855 entrò Giovanni Febbraro fu Battista, da Castelnuovo, nato nel 1837; questi lasciò l'Oratorio il 26 marzo 1856. Da altra documentazione è desumibile che questi giovani prestavano servizio per la pulizia della casa e per la cucina. Negli anni successivi il numero dei coadiutori andò aumentando. Due ne entrarono nel 1856: uno di 24 anni e l'altro di 15; altri due entrarono nel 1857: uno di 26 anni e l'altro di 15. Nel '57 entrò anche un cuoco di anni 21.

Nel 1868 risultano entrati 366 individui così distribuiti:

Artigiani	86
Studenti	242
Coadiutori	19
Chierici	9
Sacerdoti	4
Non specificati	6

L'età degli artigiani oscilla fra i 10 e i 25 anni. Sono anche registrati con la qualifica professionale di « artigiani » quattro individui che hanno rispettivamente l'età di 36, 37, 42 e 62 anni. L'età media dei coadiutori è di 18,18 anni, mentre quella degli studenti è di 13,73.

Secondo l'età, i 19 coadiutori sono così distribuiti: uno di 14 anni, 3 di 22. Gli altri hanno rispettivamente, 23, 25, 26, 27, 37, 49 (due), 50, 51, 52, 54, 64, 69. L'età media è di 34, 52 anni. I più di costoro non sono, nè si fanno

<sup>3</sup> Questi registri di « anagrafe dei giovani » sono ora all'Archivio Centrale Salesiano (Roma, Casa generalizia). Il più antico va dal 1847 al 1869 ed è una trascrizione tardiva da dati oggi non più reperibili. Oltre ai giovani, sono indicati ospiti di passaggio, preti, chierici e laici. Di ciascuno sono indicati: 1) entrata; 2) cognome e nome; 3) patria; 4) nascita; 5) professione; 6) uscita. A differenza di registri simili di collegi dei gesuiti, non sono indicati il domicilio e la professione dei genitori. Lacunose sono soprattutto le registrazioni dell'uscita.

salesiani. Pagano una mensilità alla casa, ma vengono retribuiti per i lavori che eseguono, come personale di servizio o come lavoratori nei laboratori di arti e mestieri aperti all'Oratorio. I più sono lavoranti di bottega, tipica categoria dell'artigianato, non ancora assorbiti in qualcuno di quei vari opifici, che a metà ottocento a Torino diventavano sempre più ampi e più frequentati anche da manodopera minorile.

Dalla categoria dei coadiutori e degli artigiani a partire dal 1859-60 cominciano a differenziarsi i coadiutori salesiani.

Il 2 febbraio 1860 avvenne l'accettazione del primo socio laico nella Società di S. Francesco di Sales. Come si esprime il verbale del Capitolo della Società, in quel giorno il « giovane Rossi Giuseppe di Matteo, da Mezzanabigli ... venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società ». <sup>4</sup> Rossi era entrato all'Oratorio appena due mesi prima, il 20 ottobre 1859; era nato nel 1853, aveva perciò 24 anni; sul registro dell'anagrafe è segnato con la qualifica professionale di « provveditore ». La « pratica delle regole » equivaleva, negl'intenti di Don Bosco, alla prova di noviziato fino alla professione. Rossi emise i voti triennali quattro anni dopo, il 19 settembre 1864; fece i voti perpetui il 25 settembre 1868; morì salesiano il 29 ottobre 1908. Prima di lui avevano emesso i voti triennali altri due laici: Giuseppe Gaia e il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano. L'8 maggio 1863 fu ammesso Andrea Pelazza, nato a Carmagnola nel 1843, morto salesiano il 23 settembre 1905. Altri poi si aggiunsero, tra i quali si distinsero Pietro Enria (1841-1898) infermiere di Don Bosco, Giuseppe Buzzetti (1823-1892) responsabile di laboratori, faccendiere e fiduciario, Marcello Rossi (1847-1923) portinaio di Valdocco, Giuseppe Dogliani (1849-1934) prima falegname poi musico di talento, Domenico Palestrino (1851-1921) sagrestano del santuario dell'Ausiliatrice in Torino. <sup>5</sup>

Apparentemente non cambiò quasi nulla nell'attività e nel comportamento di questi primi coadiutori. Giuseppe Rossi continuò a fare il faccendiere sui mercati e nelle botteghe; il cavaliere Oreglia continuò a mantenere l'appellativo nobiliare, diresse la tipografia di Valdocco e promosse la beneficenza a pro di Don Bosco tra i nobili di Roma e di Firenze negli anni 1867-68 (a Roma aveva uno zio cardinale e un fratello gesuita).

Tra il 1860 e il '70 i coadiutori salesiani vivevano un po' mimetizzati tra gli artigiani, i capi d'arte e i subalterni nella famiglia dell'Oratorio; così come i preti e i chierici salesiani non facevano vita distinta da quella dei chierici diocesani ospitati a Valdocco.

Sotto certi aspetti questa situazione era il riflesso della circospezione che caratterizzava in quei tempi molte imprese di Don Bosco. Dopo le prime spe-

<sup>4</sup> Verbale riprodotto in G.B. LEMOYNE, *Memorie biogr. del ven. servo di Dio Don Giov. Bosco*, VI, San Benigno Canav. 1907, pp. 479s.

<sup>5</sup> Dei coadiutori sopra elencati è reperibile un breve profilo biografico sul *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino 1969.

dizioni missionarie egli dirà ai salesiani quanto era stato restio precedentemente a divulgare l'appellativo, appunto, di « Salesiani ».<sup>6</sup> Se da una parte poteva temere nei suoi collaboratori reazioni di ripulsa, come quelle che ebbe Giovanni Cagliero quando per la prima volta nel 1854-55 si sentì invitato ad iscriversi alla congregazione salesiana, dall'altra Don Bosco viveva nel timore di vessazioni fiscali. Solo dopo il 1871, dopo la legge delle Guarentigie, in clima di garantito separatismo e rispetto, si assiste al moltiplicarsi d'iniziative di Don Bosco verso un inserimento pubblico della congregazione salesiana nella società italiana e nel mondo.<sup>7</sup>

Nel 1870 (novembre circa) i coadiutori, professi e ascritti erano 23 (3 con voti perpetui, 4 con voti triennali, 16 ascritti). I sacerdoti erano 26. Su un totale di 101 tra professi e ascritti della Società, i preti costituivano il 25,74 per cento; i coadiutori, il 22,77 per cento. Nel decennio 1870-1880 si assiste a un incremento dei coadiutori; passano a 182 tra professi e ascritti; balzano al 33,03 per cento, che è la punta massima mai da loro raggiunta; i preti ascendono a 128; ma su un totale di 551 toccano il 23,23 per cento, che è la punta minima mai da loro raggiunta.<sup>8</sup>

Si comprende come mai in questo periodo, a partire dal 1880 circa, le attenzioni di Don Bosco e dei suoi collaboratori si fissano sulla formazione e sull'incremento dei confratelli coadiutori.

Ma soffermiamoci ancora ad analizzare i coadiutori dell'epoca dei primordi.

Lo spoglio sistematico delle necrologie e della documentazione anagrafica metterebbe in evidenza un luogo comune; per il novantanove per cento erano rampolli di famiglie di ceti popolari rurali e urbani; erano di famiglie presso le quali era viva l'osservanza religiosa, il sacro rispetto dei genitori, degli anziani e del clero, la preghiera quotidiana, la fiducia nella provvidenza, la frequenza dei sacramenti.

Ai coadiutori di questa provenienza è da attribuire il senso della famiglia stratificata e patriarcale; la connotazione sacra di padre a chi partecipava la funzione di governo e di autorità. Il loro mondo era quello parcellare della singola giornata quotidiana, dei rapporti con bottegai e clienti della casa, con

<sup>6</sup> Dichiarazione di Don Bosco al primo capitolo generale salesiano, tenuto nel settembre 1877. Cf. E. CERIA, *Memorie biogr. del beato Giov. Bosco*, XIII, Torino 1932, p. 287, che trascrive dai verbali conservati all'Arch. Centr. Salesiano, AS 04.

<sup>7</sup> In tal senso ho scritto in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, Zürich 1968, pp. 141s, e nel saggio: *Le costituzioni salesiane fino al 1888*, in *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle costituzioni salesiane*, Roma 1974, pp. 16-19; 36s; ma non ho dato allora sufficiente spazio al rapporto tra strutture economico-sociali, scelte statutarie di Don Bosco e mentalità religiosa.

<sup>8</sup> Cf. [S. SARTI], *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei salesiani e delle loro opere*, Roma 1971, p. 17; da integrare, per quanto riguarda distintamente i coadiutori, con le cifre pubblicate su « Il salesiano coadiutore » XI (1958) pp. 3s.

ragazzi da edificare con l'esempio della propria vita cristiana, da catechizzare e da istruire in qualche mestiere.

A tali coadiutori è da attribuire la circospezione e la diffidenza nutrita dal clero nei confronti delle fabbriche. In opifici e fabbriche essi forse non vedevano tanto il consolidarsi di una solidarietà operaia (magari cementata dalla connivenza nel frizzo anticlericale e nella bestemmia). Nel linguaggio sboccato e nel comportamento poco rispettoso verso varie pratiche religiose i coadiutori trovavano la prova che la fabbrica era veramente luogo di malcostume e di perdizione. Il lavorante che preferiva stabilirsi a Valdocco forse stentava a immaginare una fabbrica nella quale si sarebbe potuto inserire onorevolmente, senza porre in crisi la propria coscienza di cristiano praticante. Si profilava l'ombra dei pericoli dell'anima da fuggire, si prospettavano difficoltà d'impiego e precarietà d'inserimento. Prendeva una formulazione precisa il tema ascetico della fuga del mondo e del demonio.

Ai coadiutori della prima ora sono dunque da attribuire i motivi vocazionali posti in evidenza da Don Bosco nella conferenza tenuta agli artigiani di Valdocco il 31 marzo 1876:

Confidando sempre nella divina Provvidenza, madre pietosa, io posso assicurarvi che non ci mancherà mai nulla di ciò che ci è necessario, né in tempo di sanità, né in tempo di malattia, né in tempo di gioventù, né in tempo di vecchiaia. Questo motivo anzi è quello che fece decidere varii a fermarsi in Congregazione: il pensiero cioè che se venissero ammalati in mezzo al mondo, o quando fossero poi vecchi fuori di qui, verranno abbandonati, disprezzati, senza che essi possano più sostentarsi o dire la loro ragione: invece, stando qui, nulla loro mancherà. Chi adunque desiderasse cercarsi una posizione stabile, dove non gli abbia a mancare per tutta la vita né il pane, né l'alloggio, né il letto, né il vestito, costui può fare domanda di essere ascritto a questa Congregazione. E chi ancora considerando i pericoli straordinari di dannazione, che uscendo di qui, troverebbe in mezzo al mondo, come i cattivi libri e i cattivi compagni, e volesse dire: — Io intendo di mettermi in posizione dove non mi manchi niente neppur per l'anima mia — anche costui si faccia ascrivere tranquillamente alla nostra Pia Società.<sup>9</sup>

La fraternità che gli artigiani avrebbero potuto trovare nella solidarietà di fabbrica o in società operaie, Don Bosco la prometteva nell'interno della congregazione. Anche i salesiani laici avrebbero avuto « la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, per Don Lazzerò, per Don Chiala ... ». Più che contrapporre la vita di fabbrica a quella dell'Oratorio, Don Bosco nella sua conferenza tendeva a tradurre, con la massima concretezza abituale, quanto era detto in un articolo delle costituzioni circa il senso di eguaglianza e fraternità che doveva animare i soci, uniti dal vincolo della carità e dai voti semplici.

Al coadiutore di allora è inoltre da attribuire la mentalità propria delle aree popolari, urbane o rurali, « attaccate, come si diceva, alla religione ». Si era infatti in periodo di clericalismo e anticlericalismo: tendenze antiteti-

<sup>9</sup> E. CERIA, *Memorie biogr. del beato Giov. Bosco*, XII, Torino 1931, pp. 151s.

che avevano in comune varie forme di integrismo. Laddove per integrismo è da intendere un tipo di sensibilità, che a qualsiasi fatto attribuiva la virtù di produrre effetti favorevoli o contrari all'istituzione chiesastica. Propugnare scuole « nazionali » (statali, municipali, emancipate dall'autorità ecclesiastica) equivaleva, nella mentalità di allora, a dare un grave colpo alla Chiesa, al suo potere, alla sua autorità. Per i clericali era come misconoscere la missione magisteriale della Chiesa; per gli anticlericali era come il reprimere un abuso di potere nella sfera sociale e politica.

Il clericalismo non ammetteva di fatto — e talora nemmeno in linea di principio — un'azione politico-sociale autonoma del laicato « attaccato alla Chiesa ». I massimi esponenti del giornalismo cattolico in Italia non erano laici, ma preti come Giacomo Margotti, Davide Albertario, i fratelli veneti Scotton. Clericalismo e anticlericalismo oltre a fomentare una psicosi di stato d'assedio, provocarono una continua contaminazione tra sfera religiosa e sfera politica; a livello di spiritualità favorirono un modo di pensare e di vivere che accentuava gli elementi verticisti: rispetto e ossequio di chi era più in alto nei gradini dell'autorità e pertanto più vicino a Dio; adesione alla voce dei rappresentanti di Dio: confessori, parroci, superiori ecclesiastici. Si era in tempi di massima eteronomia spirituale.

Infine alla categoria dei coadiutori sono da attribuire alcune caratteristiche proprie della congregazione salesiana.

Un'analisi comparata tra Società salesiana e altri ordini religiosi porta a concludere che in condizioni analoghe la Società fondata da Don Bosco è stata non soltanto più duttile, ma anche più labile; più facile sia al ricambio che all'erosione e allo sfaldamento.<sup>10</sup>

L'incremento numerico dei coadiutori sopra ricordato non è che la decantazione di un flusso e riflusso abbastanza vistoso. E' anzitutto nell'ambiente economico e sociale del Piemonte di metà ottocento che bisogna ricercare le ragioni di questo fenomeno: il comportamento collettivo di allora poteva far considerare normale quanto avveniva all'Oratorio e tra i salesiani. Risulta infatti anzitutto che la labilità di insediamento è anche una delle caratteristiche della popolazione artigiana di Torino prima del decollo industriale. Torino non ebbe allora una popolazione operaia del tutto stabile. Non esistevano quartieri operai, né grandi fabbriche che assicurassero lavoro continuo. Opifici tessili e manufature varie (carta, ferro, legno) non riuscendo a trovare uno sbocco stabile ai propri prodotti, non procuravano nemmeno continuità di lavoro agli operai e agli

<sup>10</sup> Nel 1878-79 gli ascritti, ad es. erano 148 (7 sacerdoti, 59 coadiutori, 81 chierici, 1 studente). Professarono in tutto 83 (56,08 per cento); morirono salesiani 39 (45,98 sul totale dei professi; 26,35 sul totale dei novizi del '78-79). Cf. altri dati relativi al 1873 e al 1879 in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità catt.*, II, Zürich 1969, pp. 388s; 394s. Nel settantennio del novecento i tassi di perseveranza in rapporto a quelli di arruolamento si avvicinarono a quelli di altri istituti. Dal 1901 al 1971 la percentuale media dei professi usciti di congregazione si aggirò sul 2 per cento. Cf. SARTI, *Dati statistici*, p. 19s.

impiegati. Vari di essi provenienti dalla provincia stavano a Torino quando c'era occupazione; poi ritornavano alla bottega del paese o ai lavori dei campi.

Alla mobilità geografica corrispondeva quella sociale e professionale. Dalle categorie degli impiegati e dei lavoranti non di rado emergevano coraggiosi pionieri dell'industria e delle finanze, creatori di nuove imprese non sempre votate al successo; ma i ceti popolari di allora (così come la categoria dei piccoli proprietari terrieri) era allora soprattutto matrice di lavoratori proletari, di quanti cioè venivano ridotti a puri e semplici lavoratori salariati in fabbrica o nei campi.<sup>11</sup>

In tempi di avida ricerca di una posizione migliore, si comprende che cosa potesse significare per un coadiutore il rimanere con Don Bosco allo scopo di trovarsi una « posizione stabile ».

Lo stesso Oratorio è lo specchio del flusso e riflusso tra metropoli e territorio. Nel ventennio 1850-1870 è quasi del tutto inesistente una comunità stabile. Vi è un continuo succedersi di giovani ch'entrano ed escono in tutti i mesi dell'anno, con punte massime in agosto e in ottobre (a carico della famiglia dopo il guadagno del raccolto del grano; in aiuto in tempo di vendemmia), ma anche con notevoli entrate e uscite in marzo.

Mese di entrata all'Oratorio nel 1868<sup>12</sup>

	* Artig.	* Studenti	* Coad.	* Chierici	* Sacerd.	* Non specif.
gennaio	5	7	—	1	—	—
febbraio	2	1	—	—	—	—
marzo	14	3	3	—	1	—
aprile	7	6	1	—	1	—
maggio	4	—	1	—	—	—
giugno	8	4	2	—	1	1
luglio	—	4	2	—	1	—
agosto	11	66	2	2	—	1
settembre	4	28	—	—	—	1
ottobre	8	76	3	2	—	—
novembre	14	36	1	2	—	2
dicembre	9	9	4	2	1	—
Tot. individui di cui è specificato il mese d'ingresso	86	240	19	9	4	5

<sup>11</sup> Sul rapporto città-campagna sono valide alcune suggestioni di E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968, pp. 338-342; da precisare, per quanto riguarda Torino e il Piemonte, con documentazione statistica più appropriata: cf. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961; G. MUTTINI CONTI, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche: nuzialità e natalità in Italia, 1863-1964*, in «Quaderni storici» VI (1971) pp. 555-586.

<sup>12</sup> Elaborazione ottenuta sulla base del registro «Anagrafe dei giovani» 1847-69; cf. sopra, nota 3.



A coagulare la massa in flusso continuo provvedono i fedelissimi, stabilizzati all'Oratorio: Rua, Cagliari, Francesia, Alasonatti, Buzzetti. Gli stessi gruppi organizzati, come le classi di studenti, i laboratori per artigiani e le compagnie raccolgono giovani la cui età oscilla pittorescamente tra i dieci e i venti e più anni.

Sono pochissimi i paesi che stabiliscono un gettito stabile di giovani all'Oratorio: Castelnuovo d'Asti, Carmagnola, Bra, Vigone ...

Anche dal punto di vista dell'origine, i giovani dell'Oratorio si manifestano pertanto una popolazione avventizia. I quattromila individui circa, passati all'Oratorio tra il 1850 e il 1870 provenivano da oltre ottocento paesi. In maggior numero erano i nati della campagna torinese abbastanza ubertosa, altri erano del Monferrato, delle zone depresse del cuneese e da quelle in fermento industriale tra Ivrea e Biella. In minor numero erano gl'individui provenienti da Novara; dalle altre province del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Savoia o della Svizzera italiana; dalle altre regioni d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Africa e dall'America.

Nemmeno tra il clero diocesano torinese esisteva molta stabilità. Com'è ovvio non si trattava di migrazione stagionale. Vari si stabilivano a Torino per motivi di studio; altri s'insediavano come beneficiari di provincia che a Torino trovavano un domicilio più comodo; molti erano alla ricerca d'impiego come maestri, cappellani, ufficiali di curia. Molti erano antichi allievi dei seminari diocesani di Bra e Chieri. Un quarto circa del clero era costituito da preti che emigravano spinti dalla saturazione d'impieghi ecclesiastici e civili nelle diocesi di provenienza. In seguito infatti agl'incameramenti di beni ecclesiastici (di congregazioni, confraternite, ospedali ...) erano diminuiti gl'impieghi remunerati appetibili.<sup>13</sup>

Prete di origine provinciale, Don Bosco per intuito e per tendenza trasse profitto da tale situazione. Si riscontra così, anche per questa via, che il proposito di agire « secondo i bisogni dei tempi » non era sulle labbra di Don Bosco un'espressione vanamente retorica.

Accettando una precarietà di permanenza sia all'Oratorio che nella Congregazione Don Bosco alleggeriva il senso costrittivo che poteva essere indotto da una rigida teologia della vocazione religiosa, prospettante quasi la perdizione eterna a chi l'abbandonava. Agli ascritti e agli estranei offriva la percezione che quella salesiana non era una congregazione simile a quelle ch'erano state colpite dalle leggi soppressive. Ma, com'è noto, metteva anche in difficoltà le strutture istituzionali diocesane, che non erano in grado di reagire positivamente nei confronti dell'ingombro di chierici che abbandonavano la congregazione

<sup>13</sup> Cf. in proposito P. STELLA, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese*. (Centro di studi sulla storia e sociologia religiosa del Piemonte), Torino 1972, pp. 60-74, che si fonda soprattutto sull'*Elenco generale del clero della diocesi di Torino nell'anno 1872*, ms. ined. Dati statistici relativi a tutto il secolo XIX sono in elaborazione presso l'Arch. della Curia metropolitana di Torino.

salesiana e che, se non erano ridotti allo stato laicale, dovevano finire incardinati in qualche diocesi.

Tale difficoltà non esisteva per i coadiutori. Il loro assestamento dunque nell'apparato ecclesiastico fu più indolore che non quello dei confratelli preti e chierici. Forse però la mancanza di contrasti esterni fece mancare uno stimolo alla attenzione di Don Bosco, le cure del quale in questo periodo sembrano concentrarsi sui chierici e sulla loro formazione.

Al primo nucleo di fedelissimi — giovani, preti e coadiutori — è da attribuire un atteggiamento di massima identificazione ideale con Don Bosco.

Quanto ai coadiutori, la documentazione è da ricercare nei cenni che Don Bosco fa a qualcuno di loro nelle sue lettere a Don Rua, a Don Cagliero e ad altri responsabili di qualche comunità salesiana. Giuseppe Rossi fu chiamato come consulente in materia di coadiutori e scuole professionali nel capitolo generale del 1886. Vari salesiani laici ebbero la responsabilità professionale e giuridica di tipografie, librerie, laboratori vari. Nelle prime spedizioni missionarie non mancarono confratelli coadiutori. Dopo il 1870 furono coinvolti come proprietari legali di beni immobili anche i coadiutori Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza. Giuseppe Gambino (1847-1919) fu tra fine ottocento e primo novecento « gerente responsabile » della Libreria salesiana. Il suo nome si legge perciò in calce al « Bollettino salesiano » e alle « Letture cattoliche » di quegli anni.

A vari di questi coadiutori, più che la mentalità di subalterni, è da attribuire quella di corresponsabili del buon andamento economico, professionale, finanziario e religioso della Congregazione. Erano in genere uomini tenaci e frugali, come i pionieri del lancio industriale del Piemonte di quei tempi: i Poma, i Sella (imprenditori tessili di Biella) gli stessi antichi Agnelli, padri fondatori dell'industria automobilistica torinese.

## **II. La stabilizzazione istituzionale (1880-1920): incremento delle scuole professionali e dei coadiutori maestri d'arte**

Da 182, tanti quanti erano nel 1880, i coadiutori divennero 389 nel 1890, 1061 nel 1900, 1171 nel 1910, 1300 nel 1920. La totalità di confratelli professi e ascritti da 551 (1880) salì a 1299 nel 1890, a 3526 nel 1900, a 4372 nel 1910, a 4916 nel 1920. Nel 1890 preti e coadiutori si bilanciavano. I primi ammontavano al 29,63 per cento e i secondi al 29,94 per cento. Questi ultimi salirono al 30,09 per cento l'anno 1900, mentre i preti calarono al 25,32 per cento.

Dal 1910 le posizioni si rovesciano definitivamente. I preti balzano al 38,51 per cento, mentre i coadiutori crollano al 26,68 per cento. Nel 1920 si ha un'ulteriore ascesa numerica dei sacerdoti, che ammontano al 46,39 per cento. I coadiutori ristagnano sul 26,44 per cento. In seguito l'aumento numerico della categoria comporterà una continua lieve flessione sulla globalità. I coadiutori

scivoleranno al 23, al 20 e anche al 19 per cento sulla totalità dei professi e ascritti.

Qual'è il senso da dare a queste percentuali? La prima impressione è che la Società salesiana nei primi decenni del novecento assunse i tassi (di preti, chierici e laici), normali in una congregazione moderna che dall'esplosione carismatica passa alla stabilizzazione istituzionale. Ma nella prospettiva di quanto viviamo in questi ultimi anni c'è da chiedersi, se i germi di una certa crisi e il rischio di una recessione non si siano posti già nei primi due decenni del nostro secolo. La compressione del tasso globale di crescita comportò allora diminuzione di aspiranti e ascritti, esodo di giovani confratelli, improvviso aumento del numero dei preti in congregazione, in proporzione a quello dei chierici e dei coadiutori. La crisi toccava soprattutto l'Italia, così come il *boom* del decennio precedente era stato in prevalenza un fenomeno italiano. In altre parole la curva di crescita o di compressione della Società salesiana tra 1890 e 1920 s'inserisce nel quadro di curve analoghe del clero diocesano e di quello religioso.<sup>14</sup> Ciò induce a cercare anche fuori dell'ambito salesiano le cause dell'uno e dell'altro fenomeno.

Dopo il 1870 la Società salesiana entrò in fase di assestamento definitivo come congregazione religiosa. Superati i timori di soppressione, Don Bosco passò all'approvazione definitiva delle Regole. Nel 1875 si ebbe la prima spedizione missionaria. Accanto ai Salesiani furono istituite le Figlie di Maria Ausiliatrice e l'associazione laicale dei cooperatori salesiani. A partire dal 1877 furono tenuti con periodicità triennale i primi quattro capitoli generali. Nel 1888 morì Don Bosco; ma sotto il rettorato di Don Rua la congregazione si

<sup>14</sup> Cf. ad es. P. HUOT-PLEROUX, *Le recrutement sacerdotal dans le diocèse de Besançon de 1801 à 1960*, Paris 1966; G. BOIARDI, *Il clero della diocesi di Piacenza nell'ottocento e nel novecento*, in *Il seminario vescovile di Piacenza e il suo fondatore*, Piacenza 1969, pp. 231-271. È indicativa l'analogia tra la curva dei preti diocesani ordinati a Torino nel decennio 1900-1914 e quella degli ascritti salesiani, nonostante questi ultimi siano reclutati in ambienti molto disparati e siano dislocati in noviziati esistenti in Francia, Spagna, Argentina e altrove, oltre che in Italia:

	ascritti salesiani	neo-sacerdoti di Torino
1905	630	25
1906	556	23
1907	521	18
1908	429	11
1909	424	17
1910	371	17
1911	310	18
1912	317	14
1913	420	2
1914	439	4

Cf. SARTI, *Dati statistici*, p. 17; E. OGGÉ, *Diagramma dei sacerdoti diocesani ordinati dal 1900 al 1954*, in «Dove la Madonna pellegrina attende. Seminario maggiore di Rivoli» V (1955) n. 1, pp. 12s.

consolidò in Italia, in Argentina e altrove nelle repubbliche latino-americane. Più a rilento avvenne l'insediamento in Spagna, in Francia, in Inghilterra, nei paesi tedeschi e in Polonia, nell'impero austro-ungarico, negli Stati Uniti d'America, in Asia e in Africa. La beneficenza privata europea e americana permetteva di affrontare spedizioni missionarie, mentre nei paesi d'insediamento non era difficile trovare il favore delle popolazioni praticanti, di benestanti privati e anche di governi liberal-moderati o conservatori.

All'interno della congregazione precipitò una serie di situazioni ch'erano state fluide negli anni sessanta. La categoria delle mamme, insediate a Valdocco fin dalle origini dell'Oratorio stabile, venne a estinguersi con la morte di mamma Magone (1872), né venne più ricostituita. La famiglia dell'Oratorio perdette un tipo di presenza femminile. Si determinò inoltre l'esigenza di assumere personale maschile atto a svolgere servizi prima disbrigliati dalle mamme. Non tutto era affidabile alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei confronti delle quali anzi quasi subito a Nizza, a Borgo San Martino e altrove in Europa (ma non sempre in America) venne instaurata la clausura canonica.

Tra il 1872 e il 1878 venne a definirsi la vertenza tra Don Bosco e mons. Gastaldi relativa ai chierici diocesani ospitati all'Oratorio o in altre case salesiane. Don Bosco stesso intervenne con discorsi ai chierici, sui quali quasi gettò la responsabilità di una posizione ambigua: stare con Don Bosco, studiare a suo carico per poi ritornarsene in diocesi. E' di questo periodo la creazione di un noviziato distinto a Valdocco sotto la direzione di Don Giulio Barberis. Venne a definirsi un nuovo tipo di comportamento nei chierici formati nel nuovo ambiente educativo. Anche alla caratterizzazione nuova dei chierici è da attribuire, come contraccollo, la differenziazione da essi del confratello laico.

Un avvenimento di portata storica è l'istituzione del noviziato per coadiutori a San Benigno Canavese nell'autunno 1883. Il processo di diversificazione veniva così ad essere favorito dal comportamento che i coadiutori acquisivano vivendo insieme a San Benigno. Si favoriva anche una certa loro solidarietà, distinta da quella con i confratelli in talare.

E' del 19 ottobre 1883 il discorso forse più importante rivolto da Don Bosco ai salesiani laici. Interlocutori furono i ventidue novizi coadiutori raccolti a San Benigno Canavese. Probabilmente erano presenti con loro vari confratelli della casa.<sup>15</sup> Il discorso, così come ci fu riportato da Don Giulio Barberis, pare abbia di mira un uditorio più vasto, fisicamente assente, ma ugualmente attento e per Don Bosco stesso un po' preoccupante: quello dei coadiutori della congregazione. A distanza di un quarantennio, al capitolo generale del 1922 Don Barberis dichiarò che Don Bosco « così parlò per solle-

<sup>15</sup> E. CERIA, *Memorie biogr. di S. Giov. Bosco*, XVI, Torino 1935, pp. 312s.

vare lo spirito abbattuto dei confratelli coadiutori ». <sup>16</sup> Don Bosco infatti, ispirandosi al brano evangelico della messa del giorno, così esordì:

Il vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillus grex*, non temere, piccolo gregge. Voi siete anche il *pusillus grex*, ma non vogliate temere, *nolite timere*, che crescerete ...

Da quanto riferiva Don Barberis si ricava che l'abbattimento dei coadiutori non derivava dal fatto ch'erano un piccolo numero, bensì piuttosto dalla situazione in cui si trovavano nelle case. La preoccupazione di Don Bosco era, probabilmente, che i coadiutori si sentissero a disagio e che in conseguenza il loro numero si contraesse, quando egli invece, mirando all'avvenire, ne avrebbe voluto l'incremento:

Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi : — Tu pensaci e falla andare avanti bene. — Mandarne uno in una libreria e dirgli: — Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. — Mandarne uno in una casa e dirgli: — Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine ...

Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portieria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc. Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi ...

Voi dovete essere come padroni su gli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano ...

Nel 1922 qualcuno poté temere che le parole di Don Bosco suonassero un programma antievangelico. Gesù aveva detto agli apostoli: — Sarete servi e non padroni. Don Bosco predicava: — Sarete padroni ma non servi.

E' chiaro però che Don Bosco era in una chiave di discorso che non comprometteva per nulla il Vangelo, così come non lo compromettevano le esortazioni di S. Paolo ai padroni e agli schiavi del suo tempo. L'abbattimento dei coadiutori è da vedere come un riflesso della « questione operaia » che si dibatteva a quei tempi. Bene o male, i coadiutori che si lamentavano, ponevano se stessi dalla parte degli operai esterni o peggio: dipendenti non salariati. Don Bosco non sviluppa ragionamenti, ma lascia affermazioni, di cui non sarebbe stato difficile vedere l'intelaiatura. I coadiutori, in quanto membri della società salesiana, erano padroni e gestori dei laboratori: erano padroni nei confronti di quegli operai non salesiani che lavoravano in tipografia, in falegnameria o altrove. In chiave di riflessione religiosa i coadiutori erano alla pari dei preti e chierici, partecipi degli stessi « vantaggi spirituali e tempo-

<sup>16</sup> P. BRAIDO, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano*, Roma 1961, pp. 27-29, che attinge ai verbali del capitolo gen. XII (1922) conservati presso l'Arch. Centrale Salesiano, AS 04.

rali ». Tuttavia anche a Don Bosco è da attribuire una concezione che accentuava gli aspetti gerarchici della Chiesa e considerava preti e laici collaboratori subordinati anche in funzioni che in sé e per sé non erano strettamente religiose, ma, ad esempio socio-professionali o socio-politiche.

Che cosa avrà inteso Don Bosco con l'espressione: « Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi »?

Un'esegesi poco attenta potrebbe attribuire a Don Bosco l'improvvisa assimilazione di stratificazioni sociali: Don Bosco avrebbe riconosciuto certe attività non « degne » del prete, ma da riservare ad altre categorie socio-professionali. Che così potesse essere avvenuto, non è da escludere totalmente, ma nemmeno è da amplificare.

Tabù sociali e proibizioni canoniche circa i lavori servili e certe arti liberali si articolavano allora a una teologia del sacerdozio. Questi, come mediatore della santità di Dio, doveva astenersi (o purificarsi) da quanto era di ordine profano. Sinodi e libri ascetici post-tridentini non si stancavano di predicare contro i preti non rispettosi della propria dignità. Tuttavia Don Bosco nel suo discorso non fa che puro e semplice riferimento a comportamenti e ad attività che l'ambiente o la legge canonica non ammetteva per il prete; dirigere tipografie, far cucina, fare il portiere. I comportamenti personali di Don Bosco in materia sono ben noti: Don Bosco avrebbe preferito non andare in carrozza con nobili per non dare a intendere ch'era un prete ricco; preferiva stare in cassetta e confessare il conducente; all'occorrenza insegnavo a rilegare libri o faceva da sguattero a mamma Margherita; non aveva scrupoli a rievocare le sue umili origini e le gesta di giovane saltimbanco. Don Bosco era un figlio del popolo e, agendo in funzione religiosa-educativa, aveva dissacrato molte distinzioni sociali. L'intrinseca disponibilità del prete salesiano alle attività profane appare puntualmente là dove era possibile, soprattutto in terra di missione; nel *desierto* argentino divenne una celebrità ricercata don Evasio Garrone, il « cura dottor » di indii e di poveri coloni. In qualche modo il disancoramento dai tabù poteva preludere a una revisione della teologia del prete e perciò a una futura probabile crisi dei rapporti socio-professionali tra preti e laici all'interno della congregazione.

Asserendo che i coadiutori avrebbero potuto fare cose che erano precluse ai preti, Don Bosco, oltre a indicare una funzione dei laici, poneva in evidenza quella ch'era una costrizione ambientale imposta ai preti; inoltre anche intendeva alludere all'anticlericalismo che talora limitava l'efficacia pastorale del clero nelle stesse aree popolari.

A questo punto non è inutile chiedersi chi poterono essere stati coloro che diedero esplicitazione alla condizione di disagio dei coadiutori. L'abbattimento infatti poteva aver colpito i confratelli « tuttofare » delle case piccole, tanto quanto gli altri, agglomerati nei grandi complessi di Valdocco, Sampierdarena, San Benigno. Esistevano in tali case coadiutori culturalmente più preparati e più consapevoli del proprio valore professionale. Questi forse (tipo-

grafi, librai, sarti...) furono coloro ai quali Don Bosco intese direttamente replicare.

Senonché la condizione istituzionale e la dislocazione geografica (di cui parleremo più avanti) non consentivano ai coadiutori di condurre avanti un discorso omogeneo di categoria, sia pure liberato dai termini di rivendicazione che potevano essere suggeriti dal codice linguistico della « questione operaia » e della « questione sociale » del tempo.

Alcuni risultati furono raggiunti non tanto nel rapporto con i preti, quanto nei confronti dei laici non salesiani: refettorieri, panettieri, operai in tipografie e in altri laboratori. Sui registri di contabilità dei confratelli è possibile trovare con la qualifica di « coadiutore » anche impiegati esterni ancora attorno al 1887; ma ormai a questi è riservata la denominazione di « famigli ». Questi nondimeno continuavano nella consuetudine di persone coinvolte nella vita di famiglia (atteggiamento che si riscontra nei domestici assunti da famiglie nobili o borghesi dell'epoca). Anche i famigli continuarono a essere un modesto vivaio di vocazioni religiose.

A tre anni di distanza dalla conferenza di San Benigno, nel 1886, i temi salienti di Don Bosco furono ripresi dal capitolo generale quarto della Società salesiana. Vi si enunziò tra l'altro:

... La Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio. Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti.

Ai coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere. Pertanto per ben corrispondere alla loro vocazione:

1° Mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai superiori e ai sacerdoti, riguardando in essi dei padri e dei fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo ed un'anima sola (Reg. cap. 11,2).

2° Disimpegneranno con diligenza l'ufficio che loro verrà assegnato qualunque esso sia, rammentando che non è l'importanza dell'opera che renda questa a Dio gradita, ma è lo spirito di sacrificio e di amore con cui viene eseguita...<sup>17</sup>

Come si vede, alcuni dei compiti destinati ai coadiutori sono espressi in chiave ecclesiale (funzione di *catechisti* soprattutto nelle *missioni*...); altri sono invece indicati con termini del codice di linguaggio sociale e professionale. Introducendo il concetto di *azienda*, il ruolo dato al coadiutore è quello di *dirigente e amministratore*. Si suppone infatti che, come proprietario e corresponsabile, il coadiutore sia in funzione di datore di lavoro,

<sup>17</sup> *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86, S. Benigno Canavese 1887, pp. 16s.*

gestore e dirigente. Proseguendo in tale codice, si sarebbe potuta specificare la funzione del dirigente nei confronti di chi (anche prete) sarebbe potuto essere un subalterno. Ma tutto il discorso del capitolo è propriamente il risultato di una contaminazione di linguaggi; da quello professionale si ritorna con più agio in quello ecclesiologico e ascetico, dove è possibile esplicitare le funzioni del laico in rapporto a quelle del sacerdote in un organismo ecclesiastico.

Il termine *Chiesa*, che avrebbe potuto indicare la comunità dei credenti, nel deliberato del 1886 designa implicitamente la gerarchia ecclesiastica, la quale « in ogni tempo si è servita di buoni laici »; e per *Congregazione* parallelamente s'intendono a volta a volta i preti o i superiori (preti per statuto) cui i coadiutori mostreranno rispetto in ogni tempo e circostanza.

Nel discorso del 1883 Don Bosco chiedeva aiuto per sé e per le proprie iniziative. Nel deliberato del 1886 viene operata una trasformazione di non lieve portata. A Don Bosco non viene sostituito tutto il corpo della congregazione, ma la categoria dei sacerdoti, i quali « possono dai laici avere efficacissimo aiuto »; o il ceto dei superiori, cui mostreranno rispetto, « riguardando in essi dei padri ». In prospettiva di dipendenza, però, preti e laici subalterni, saranno uguali. I coadiutori considereranno i preti loro fratelli « a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo ed un'anima sola ».

In effetti il processo di armonizzazione tra preti, chierici e coadiutori prevaleva di gran lunga su quello di differenziazione e di confronto. Nelle singole case fungevano da elementi amalgamanti la meditazione in comune, l'uniformità nella mensa, la corresponsabilità nell'assistenza dei giovani, la preparazione di teatrini e festicciole. A livello ispettoriale svolgevano analoga funzione gli esercizi spirituali annuali. Il consenso congiunto di preti e laici si coagulava facilmente nella figura di coadiutori che si distinguevano per laboriosità, giovialità e osservanza religiosa. Ogni casa poteva contare su qualche coadiutore che rispecchiava i modelli della generazione precedente. San Benigno e Torino ebbero il capo sarto Pietro Cenci (1871-1939). Valdocco ebbe tra gli altri l'architetto Giulio Valotti (1881-1953). In Argentina si distinsero il tipografo e giornalista battagliero Carlo Conci (1877-1947) e l'architetto Enrico Botta (1859-1849). L'Ecuador ebbe Giacinto Pancheri (1857-1847) ardito costruttore di strade e ponti. La Francia ebbe il musicologo Antoine Auda (1879-1964). I coadiutori addetti ai lavori di servizio domestico e a quello dei campi continuarono a esistere ed erano talora tra i più spiritualmente affinati. Valdocco ebbe il signor Giuseppe Balestra (1868-1942); la Palestina, il servo di Dio Simone Srugi (1878-1943).

L'età media dei coadiutori ascritti, soprattutto tra il 1890 e 1900, dovette subire una flessione rispetto agli anni precedenti. Aumentavano i giovani e diminuivano le vocazioni adulte; aumentavano i laici avviati alle scuole pro-



fessionali e diminuivano, in genere, quelli professionalmente generici disposti a compiere l'ufficio di tuttofare nelle case salesiane.

La provenienza geografica degli ascritti andò ad abbracciare aree sempre più ampie. In Italia aumentarono i coadiutori di regioni discoste dal centro torinese: lombardi, veneti, romagnoli, siciliani, sardi, pugliesi. Permaneva la preminenza numerica dei piemontesi. In Francia alla fine dell'800 erano ancora numerosi i coadiutori italiani. Nel 1899 l'ispettoria Francia Sud contava 183 ascritti e professi; 38 erano i sacerdoti, 77 i chierici, 68 i coadiutori; pari rispettivamente al 20,76; 42,07; 37,15 per cento. I coadiutori superavano del 7 per cento il tasso globale della congregazione; il 18,03 per cento (in base al catalogo) aveva cognomi italiani; il 19,12 per cento, cognomi francesi o comunque non italiani.<sup>18</sup> In Germania e nell'impero austro-ungarico fiorirono vocazioni di coadiutori disposti a permanere in agricoltura, ma aperti a qualsiasi altra funzione in congregazione. In America latina e in Nord America prevalsero i figli di immigrati sui nativi; e tra i nativi prevalsero i figli di oriundi, soprattutto italiani, spagnoli, irlandesi, tedeschi, polacchi. Svanirono quasi nel nulla le ambizioni di formare salesiani tra gl'indios.

Le aree sociali di provenienza, in Italia continuarono a essere quelle popolari e piccolo borghesi delle zone agricole. Ma appunto già nelle trasformazioni sociali delle campagne è da ricercare una serie di comportamenti nuovi, che emergono, sia pure trasformati, all'interno della famiglia salesiana. Gli anni 1890-1900 prepararono l'esplosione delle crisi sociali nelle campagne che caratterizzarono l'epoca giolittiana e gli anni del dopoguerra, 1918-1923. Si ebbero organizzazioni contadine, proteste contro la compressione dei salari operata dagli agrari, occupazione di terre e dimostrazioni di piazza. Si entrò in pieno nell'epoca del capitalismo agrario con l'introduzione di nuove tecniche di produzione, nuove forme di mercato agricolo e nuovi tipi di rapporto tra padroni di vasti poderi e bracciantato agricolo. I salesiani, sebbene in buona parte figli di coltivatori piccoli proprietari piuttosto che di braccianti, non potevano non assumere impercettibilmente schemi mentali e comportamenti ch'erano ormai nell'aria.

In questo periodo già si determinò e stabilizzò la distribuzione professionale dei coadiutori e la loro dislocazione. Aumentarono le scuole professionali: dopo quelle di Valdocco e di Sampierdarena furono aperte quelle di Almagro (Buenos Aires), Nizza Marittima, Villa Colón (Montevideo), Sarriá (Barcelona), Lilla...

Aumentarono i coadiutori maestri d'arte nei confronti dei coadiutori portinai, guardarobieri, panettieri, ortolani, tuttofare. Ciò implicò l'aumento di

<sup>18</sup> Cf. *Società di S. Francesco di Sales. Antico Continente*, [Torino 1899], pp. 59-65 (catalogo delle case e dei confratelli).

coadiutori capaci di leggere e scrivere, e pertanto capaci di un nuovo tipo d'infusso culturale nelle comunità e fuori.

Come abbiamo accennato, i coadiutori nel loro complesso non costituiscono una categoria compatta, autonomamente articolata. Lo stesso o quasi, del resto, è possibile dire dei chierici e dei preti. Il rapporto sopra tutti funzionante era quello tra superiori e sudditi nell'ambito delle comunità locali. Abbastanza lenti, per difetto di rapida comunicazione, erano i rapporti tra Torino e le comunità più discoste, come quelle di America, Asia, mondo sassone e slavo. Le case facevano piuttosto vita a sè; non erano tra di loro articolate, ma piuttosto erano in rapporto di dipendenza dal superiore provinciale (l'ispettore). Era questi che deteneva il potere esecutivo centrale nell'ambito delle ispezioni. Gli ispettori a loro volta non avevano tra loro rapporti di grande entità, o per lo meno non li avevano tali da condizionare quello diretto con il rettor maggiore e il suo capitolo.

L'apparato di governo salesiano, rispecchiando quello di altre congregazioni moderne, era paragonabile al sistema centralizzato degli intendenti e dei prefetti di provincia, posto in funzione nella Francia napoleonica e poi nell'Italia post-unitaria.

Rimangono da chiarire le cause dell'incremento numerico verificatosi nel ventennio 1880-1900, nonché la contrazione avvenuta nel ventennio successivo, 1900-1920. Si tratta propriamente di due fenomeni distinti. Da una parte si ha l'aumento globale dei salesiani, seguito da un periodo di contrazione nella crescita; dall'altra si ha il caso specifico dei coadiutori, aumentati in percentuale nei confronti dei preti nel ventennio 1880-1900, ma poi caduti al disotto del tasso dei preti nel ventennio 1900-1920.

Come abbiamo già detto, la curva di crescita e la contrazione dei salesiani nel quarantennio 1880-1920 corrisponde all'incirca a quella del clero diocesano e regolare dell'Italia del Nord. Tale andamento ha in Italia cause complesse e per nulla perentoriamente dimostrate. Per quanto riguarda l'incremento vocazionale di fine secolo, vengono proposte cause di natura socio-economica. Negli anni attorno alla morte di Don Bosco si verificò una forte crisi agraria e finanziaria, dovuta a infelici investimenti in campo industriale ed edilizio. Furono stabilite tariffe doganali allo scopo di proteggere le industrie in crisi, meccaniche e tessili; ma queste barriere ebbero l'effetto negativo di provocare preclusioni all'esportazione di prodotti agricoli soprattutto del Mezzogiorno. Crebbe pertanto il malessere nelle zone agricole e l'emigrazione dalle campagne assunse proporzioni allarmanti. La « questione del Mezzogiorno » da problema culturale e politico divenne problema prevalentemente sociale. L'opposizione si coagulò attorno all'ideologia socialista e al movimento cattolico. Si profilò la forza dirompente degli scioperi operai nelle città industriali del Nord. Le aree sociali che puntavano le loro speranze sul movimento cattolico poterono ridonare credito alla figura ideale del sacerdote e del reli-

gioso. L'appetibilità di tali vocazioni sarebbe stata favorita dunque da una serie di fatti congiunti: la contrazione di sbocchi professionali secolari attorno al 1890 e il rinnovato collegamento tra protesta cattolica e protesta di strati sociali colpiti sia dalla politica governativa che dagli interessi della borghesia imprenditoriale e speculativa.

Nel primo decennio del novecento il clima sociale, politico e religioso mutò profondamente. In campo religioso si ebbe la stretta antimodernistica: denunce della educazione seminaristica, allontanamento di chierici e preti dagli uffici ecclesiastici; non mancarono vampate anticlericali di origine liberale, socialista e massonica. Tra i cattolici aperti all'azione sociale e politica prevalsero i clerico-moderati. La politica di Giolitti mirò a evitare il blocco di opposizione cattolico-socialista; si ebbe pertanto una convergenza d'interessi tra imprenditori cattolici e imprenditori laici; è l'epoca del patto Gentiloni. Si profilò inoltre un periodo di benessere economico con rinnovate possibilità di sbocchi professionali e di lavoro in Italia e altrove.

In questo periodo il ceto padronale cattolico appoggiò anche l'apertura di opere salesiane: oratori, scuole professionali e agricole. Anselmo Poma, cattolico e pioniere del capitalismo tessile nel Piemonte di fine ottocento, appoggiò l'apertura della casa salesiana di Biella (1898). Alessandro Rossi, esponente dell'industria laniera nel Veneto, non fu estraneo all'apertura dell'oratorio salesiano di Schio (1901). Tali opere ben s'inserivano nella costellazione di istituzioni assistenziali con le quali i padroni miravano a unire a sé i propri operai, presentandosi loro come tutori dei valori morali e degli interessi economici, e impedendo d'altronde l'allungarsi del fronte operaio in lotta contro i datori di lavoro.<sup>19</sup>

Alle cause generali di crisi, altre se ne aggiungono proprie dei Salesiani: la difficoltà di espansione in Polonia, il difficile inglobamento dell'Opera di

<sup>19</sup> La convergenza d'interessi tra gruppi di imprenditori cattolici e capitalismo liberale — come fatto strutturale all'origine del blocco clerico-moderato e dell'attuale condizione del cattolicesimo — è illustrata oggi soprattutto mediante la figura di Alessandro Rossi, il «laniere di Schio». Si veda in particolare M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario. Appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in «Studi storici», III (1972) pp. 249-289; S. LANARO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, in «Studi storici» XV (1974) pp. 57-105. Sull'ingresso dei salesiani a Schio e le «premure attenzioni da parte della famiglia Rossi», cf. E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, III, Torino 1945, pp. 249s. Quanto al raccordo e alle tensioni in Piemonte tra cattolici, liberali e socialisti, cf. M. L. SALVADORI, *Il movimento cattolico a Torino: 1911-1915*, Torino 1969; A. ZUSSINI, *Luigi Caisso di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965. La funzione di alcuni gruppi imprenditoriali di rilievo, quali furono appunto i Poma, attende ancora di essere lumeggiata. Sui Poma sotto il profilo economico si veda V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965, *passim*; su Anselmo Poma (1848-1913), benefattore dei salesiani, cf. «Bolettino salesiano» XXXVII (1913) p. 223 e il numero unico: *Cinquantenario dell'opera salesiana di Biella*, Biella 1949, pp. 67-72.

Don Belloni in Palestina, la condizione catacombale in cui le opere salesiane furono ridotte in Francia.<sup>20</sup>

Ma la crisi generale del clero avrebbe dovuto provocare piuttosto un aumento dei laici nei confronti dei chierici e dei preti. Tensioni dovute un po' al nazionalismo dell'epoca o il conflitto scoppiato in Polonia tra aderenti di Bronislao Markievicz e fedeli a Don Rua sul livello di vita da condurre e sul tipo di opere da aprire, al più avrebbero dovuto portare a una contrazione di tutte le categorie di salesiani. Altre dunque sono le cause del crollo proporzionale dei coadiutori. Tra quelle possibili è da additare l'immagine che impercettibilmente si andava diffondendo attraverso il *Bollettino salesiano* e la propaganda diretta in congressi per operatori, scuole e oratori festivi. Nel *Bollettino* risalta l'immagine del missionario prete o vescovo. Si ha pertanto l'impressione che i salesiani nell'opinione comune finivano per essere identificati con colui che, sorridente e in talare, poteva rappresentare il prolungamento ovvio delle gesta di Don Bosco.

Inoltre Valdocco e le altre case con scuole professionali e agricole, non avevano più il carattere di luogo d'approdo per artigiani, giovani e adulti, che dalla campagna venivano in città in cerca di lavoro e di sistemazione. Il numero dei lavoratori artigiani residenti in casa salesiana era certamente inferiore a quello ch'è possibile riscontrare a Valdocco nel trentennio 1850-1880. Venne dunque meno un tipo di rapporto tra casa salesiana e ambiente. Venne meno di conseguenza un ambiente interno che poteva considerarsi un semenzaio di vocazioni laiche.

Alla radice di questo nuovo tipo di rapporto tra casa salesiana e ambiente esterno sta la tendenza a meglio regolare la disciplina religiosa. Dove fu possibile, si stabilirono zone della casa precluse agli estranei: corridoi su cui erano disposte le camere dei confratelli, refettori, cappella riservata alle pratiche di pietà dei salesiani. D'altra parte dovette diminuire la richiesta esterna. In città come Torino, in tempo di decollo industriale si determinarono insediamenti stabili dei lavoratori di fabbrica, sorsero quartieri operai, diminuì la migrazione stagionale e temporanea in quanto fu assicurata la continuità di lavoro nelle fabbriche. Diminuendo il precariato, diminuì la ricerca di sistemazioni provvisorie. La mentalità più laicizzata della classe operaia, portava d'altra parte a cercare domicilio ormai in case private. E' l'epoca in cui si configura nettamente quella che chiamerei collegializzazione delle opere giovanili e conventualizzazione dei religiosi salesiani.

Un'analisi differenziata porterebbe infine a rilevare come già nel ventennio 1900-1920 cominciano a distinguersi nazioni che danno un gettito vocazionale di coadiutori pari alla media globale e altre che ne danno di più o

<sup>20</sup> E. CERIA, *Annali della Società salesiana*, II e III, Torino 1934-1945, relativi al rettorato di Don Michele Rua, successore di Don Bosco (1888-1910).

di meno. Cominciano, ad esempio, le missioni in India. L'India in genere darà preti e chierici, e pochi coadiutori. L'Italia del Nord dà più coadiutori che l'Italia del Sud. Il risultato è che nel complesso il tasso dei coadiutori tende a disporsi tra il 1910 e il 1920, sul 27 o 26 per cento.

Intanto continuava a serpeggiare l'antica lamentela. Don Rua così scriveva il 1° novembre 1906 in una lettera circolare agli ispettori e direttori salesiani:

«Io sento di amar cordialmente in Gesù Cristo i confratelli coadiutori, sia perché fra di loro s'incontrano molte anime belle, ricche di virtù tanto più preziose quanto sono più nascoste, capaci d'ogni genere di sacrifici [ ... ] Mi scese al fondo del cuore come uno strale la lagnanza udita qualche volta dai coadiutori, che essi non sono considerati quali fratelli, ma quali servitori».<sup>21</sup>

### III. Dal primo al secondo dopoguerra: rilancio del coadiutore capo laboratorio (1920-1960)

Negli anni del dopoguerra si ebbe un eccezionale incremento numerico del clero diocesano e regolare. La crescita dei salesiani, come quella dei gesuiti, cominciò ad assumere accelerazioni quasi vertiginose. I salesiani erano in tutto 4.916 nel 1920; passarono a 8.493 nel 1930; a 12.881 nel 1940; a 15.845 nel 1950; a 19.295 nel 1960. All'interno della congregazione il ritmo di cifre sempre più grosse era motivo di entusiasmo: era la benedizione del Signore; le profezie di Don Bosco si avveravano.<sup>22</sup>

I coadiutori erano 1300 nel 1920; 2098 nel 1930; 3113 nel 1940; 3357 nel 1950; 4055 nel 1960. La contrazione verificatasi nel periodo della seconda guerra mondiale venne compensata rapidamente dall'aumento di circa settecento unità nel decennio 1950-1960. La loro percentuale però sul numero globale dei professi ed ascritti segna una continua flessione. Erano il 26,44 per cento nel 1920; il 24,70 per cento nel 1930; il 24,16 nel 1940; il 21,19 per cento nel 1950; il 21,01 per cento nel 1960.

La flessione forse sarebbe stata più accentuata, se lo sviluppo delle scuole agricole e professionali non avesse avuto a vigoroso patrocinatore Don Pietro Ricaldone.

In Spagna, dove era stato chierico, sacerdote e ispettore dal 1890 al 1911, Don Ricaldone fu instancabile fautore delle scuole agricole e professionali. Ispettore delle case dell'Andalusia nel 1901, si fece divulgare della neofisio-crazia, teoria e prassi che nella casa salesiana di Parma aveva ad animatore

<sup>21</sup> Agli ispettori e ai direttori salesiani, Torino, 1 nov. 1906, in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, Torino 1910, pp. 354s; BRAIDO, *Religiosi nuovi*, pp. 78s.

<sup>22</sup> Cf. a titolo di esempio il «Salesiano coadiutore» I (1948) p. 10: «... Ancora una volta quindi la parola di Don Bosco si è avverata...» (circa l'incremento numerico dei coadiutori).

Don Francesco Baratta a fianco dell'esponente dei neo-fisiocratici, Stanislao Solari. Nonostante l'ingenua convinzione che i mali sociali sarebbero cessati, quando nelle campagne sarebbero state migliorate le tecniche agricole, la neofisiocrazia ebbe il merito di trovarsi un qualche spazio nel dibattito della questione sociale in Italia nell'ultimo decennio dell'ottocento.<sup>23</sup> Pagine di Don Baratta e di Don Ricaldone avevano allora un sapore socialisteggiante e di denuncia dei mali causati dal capitalismo.<sup>24</sup> Dal 1911 al 1922 Don Ricaldone fu membro del capitolo superiore dei salesiani in qualità di direttore generale delle scuole professionali e agricole. Alla sua iniziativa si deve l'elaborazione di piani didattici e di progetti edilizi per scuole agricole e professionali. Dal 1922 fu prefetto generale della congregazione, con a fianco in qualità di consigliere professionale e agricolo Don Giuseppe Vespignani (1854-1932). Dal 1932 fu rettor maggiore e morì in tale carica il 25 novembre 1951.

Fu Don Ricaldone che nel primo dopoguerra rilanciò le scuole professionali. Nel 1920 in una circolare ai salesiani scriveva che alla morte di Don Bosco c'erano 9 scuole professionali su 24 case; nel 1920 su 126 istituti le scuole professionali erano soltanto 17: la percentuale era scesa dal 37 al 14 per cento.<sup>25</sup> Nel 1930 le scuole professionali e agricole erano 134, su un totale di 627; salirono cioè al 21,37 per cento. Nel 1950 su un totale di 1091 case, le scuole agricole e professionali erano 253, pari al 23,18 per cento.<sup>26</sup>

La campagna iniziata nel 1920, a distanza di un trentennio poteva dirsi coronata da un discreto successo; ma congiuntamente poneva il problema delle attrezzature di scuole, quello dell'arruolamento di coadiutori, della loro formazione religiosa, culturale e professionale, e infine quello del loro opportuno dislocamento.

Nel 1921 Don Albera suggerì di avviare tra le file dei coadiutori quegli adulti che chiedevano di farsi salesiani, ma che non riuscivano negli studi.<sup>27</sup> Qualche anno più tardi vennero istituiti aspirantati missionari per giovani ar-

<sup>23</sup> F. CANALI, *Stanislao Solari e il movimento neo-fisiocratico cattolico: 1878-1907*, in « Riv. di storia della Chiesa in Italia » XXVII (1973) pp. 28-79.

<sup>24</sup> C. M. BARATTA, *Principi di sociologia cristiana*, Parma 1902, p. 272: « La gravissima questione che oggidì tutti ne travaglia ha carattere generale: dappertutto si riassume nella lotta fra il capitale ed il lavoro »; P. RICALDONE, *Noi e la classe operaia*, Bologna 1917: conferenza in cui prevalgono preoccupazioni antisocialiste e si contrappone l'elevazione dell'operaio mediante l'educazione alla lotta di classe; nondimeno ricorre una certa terminologia marxista: « la causa delle masse proletarie », la « egemonia dei siderurgici e degli edili » che fa pressione « sulle altre masse » (p. 32). Di Don Baratta è da vedere ancora *La libertà dell'operaio*, Parma 1898 (proletariato; questione operaia e contadina). In favore della neofisiocrazia, ma con una più attenta lettura più o meno mediata di Marx è l'operetta di un altro salesiano: D. MUNERATI, *Orizzonti nuovi di vita sociale*, Roma 1909.

<sup>25</sup> *Atti del capitolo superiore della Pia Soc. Salesiana*, 24 dic. 1920, p. 103; BRAIDO, p. 82.

<sup>26</sup> *Don Bosco nel mondo. Studi monografici sulla congregazione salesiana...*, Torino 1958, p. 322s.

<sup>27</sup> Lettera circolare del 15 maggio 1921, in *Atti del cap. sup.*, 1921, p. 223; BRAIDO, p. 85.

tigiani. La casa di Cumiana, aperta nel 1927, era scuola agricola missionaria; l'istituto Conti Rebaudengo, aperto a Torino nel 1930, era scuola professionale missionaria; qualche anno dopo al Colle Don Bosco si costruì un grandioso complesso, che doveva ospitare sia gli aspiranti dei corsi agricoli e professionali, sia i coadiutori professi per i corsi di perfezionamento. Iniziative analoghe sorsero altrove in Spagna e in America latina.

Si verificò talora un certo corso forzoso delle vocazioni. Giovani di provincia, indirizzati da parroci o da altri, ignari di quel che ciò comportava andavano a finire in scuole agricole e professionali e pertanto venivano considerati aspiranti coadiutori. Dall'aspirantato passavano nel noviziato, e quindi nell'istituti di perfezionamento e nelle case.

Poteva avvenire che in qualche adolescente o in qualche giovane maturo, durante il noviziato o prima o dopo, sorgesse in animo il desiderio di farsi sacerdote. Al passaggio di categoria i superiori immediati e i superiori maggiori tendevano a frapporre mille ostacoli, tanto era il desiderio e il bisogno d'infoltire la schiera dei coadiutori. C'era anche chi tendeva a persuadere tali giovani che il Signore li aveva destinati alla condizione di salesiani laici, dal momento ch'erano finiti nell'aspirantato e nel noviziato dei coadiutori. Ancora oggi, a quanto sembra, esiste un'aliquota di vocazioni sacerdotali tra i coadiutori; un'aliquota di persone ormai mature, che in un momento della loro vita si sono sentite sacrificate, e che di questa loro condizione di religiosi laici hanno fatto forse il proprio più costoso sacrificio.

In quegli anni pertanto si diede motivo per creare un invisibile ma invalicabile diaframma fra preti e coadiutori. Tant'è che nel 1939 Don Ricaldone, per ovviare agli inconvenienti, dispose che il noviziato tornasse a essere unico per chierici e laici nello stesso luogo, sotto lo stesso maestro di noviziato, per l'intero anno.<sup>28</sup> L'opportunità di provvedere vocazioni distinte fece ancora mantenere gli aspirantati per artigiani, e la necessità di preparare professionalmente fece mantenere dopo il noviziato comune un biennio o un triennio di perfezionamento in istituti a ciò destinati.

Dopo gli anni di formazione e di perfezionamento avveniva il dislocamento nelle case secondo le necessità e le attitudini. Ne risultava la dispersione dei coadiutori addetti ai servizi subalterni e il concentramento dei maestri d'arte nelle scuole professionali. Per i primi si apriva in genere la possibilità di una massima integrazione con i confratelli preti e chierici, soprattutto nelle case con pochi membri. Negli altri si alimentava, latente o esplicita, una certa differenziazione dai confratelli chierici e preti, i quali ultimi esplicavano funzioni di governo e guidavano i giovani nella pietà salesiana incentrata nella pratica dei sacramenti.

Statistiche del 1925 permettono di chiarire il tipo di concentramento che

<sup>28</sup> *Atti del cap. sup.*, 1939, pp. 179-181; BRAIDO, p. 182-185.

si andava determinando nelle scuole agricole e professionali. Nell'Ispettorìa Tarra-gonese, ad esempio, i coadiutori erano così distribuiti:

Casa	Tipo di opera	Coadiutori	Numero allievi e oratoriani
Sarrià	scuola professionale	23	all. 160; orat. 280
Gerona	sc. agricola	9	all. 115; orat. 580
Valenza	colle.sc. prof.	8	stud. 100; art. 32; orat. 350
Campello	collegio convitto	6	stud. 110; orat. 180
Alicante	sc. est., orat.	5	all. 350; orat. 550
Huesca	sc. est.	4	stud. est. 220; orat. 350
Mataró	coll.	4	stud. int. 370; orat. 300
Ciudadela	sc. est.	2	stud. 370; orat. 300
Villena	sc. est.	2	stud. 300; orat. 500
Barcelona	sc. est.	1	stud. est. 600; orat. 230
Tibidabo	chiesa	1	orat. 60

Su un totale di 65 individui, 40 coadiutori, pari al 61,53 per cento, erano nella scuola agricola di Gerona e nelle due professionali di Sarrià e Valenza.<sup>29</sup>

Si capisce pertanto come mai superiori maggiori nelle loro lettere circolari, autori di libri di formazione (Terrone, Zolin, Ceria, Caviglia . . .), predicatori di esercizi spirituali annuali e di ritiri mensili, direttori di case, in conferenze periodiche e nei sermoncini serali, oltre a esaltare la figura del coadiutore salesiano — geniale creazione di Don Bosco, religioso nuovo per il mondo del lavoro — oltre a preconizzare continui successi delle scuole professionali e progressivo incremento vocazionale, insistano sull'unità di spirito e di vita che deve regnare tra salesiani laici, chierici e preti.

Nel 1921 il rettore maggiore Don Paolo Albera scriveva che i coadiutori non costituiscono un secondo ordine, poiché in congregazione preti e laici « godono tutti gli stessi diritti e privilegi; il carattere dell'ordine sacro impone, sì, maggiori doveri, ma i diritti sono eguali tanto per i sacerdoti e i chierici quanto per i coadiutori ».<sup>30</sup>

Nel 1927 Don Filippo Rinaldi, successo come rettore maggiore a Don Albera, dichiarava che il coadiutore « non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale, che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente ».<sup>31</sup> Negli anni all'incirca in cui Don Eugenio Ceria pubblicava *Don Bosco prete* allo scopo di presentare un modello per i sacerdoti, Don Rinaldi

<sup>29</sup> Dati elaborati sulla base dell'*Atlante e dati statistici dell'opera del ven. Don Bosco, novembre 1925*, Torino, s.d., p. 26.

<sup>30</sup> Circolare del 15 maggio 1921, in *Atti del cap. sup.*, 1921, p. 206; BRAIDO, p. 83.

<sup>31</sup> *Atti del cap. sup.*, 24 luglio 1927; BRAIDO, p. 108.



ricordava che Don Albera « negli ultimi giorni di sua vita, meditava e aveva già presi appunti anche per una circolare sopra Don Bosco modello dei coadiutori ».<sup>32</sup>

La Provvidenza — aggiungeva — ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo; perché i suoi figliuoli coadiutori potessero dire con santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro venerabile fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori.<sup>33</sup>

Ispirandosi trasparentemente alla teologia dell'apostolato laico elaborata in quegli anni nella cerchia dell'Azione cattolica, scriveva inoltre che i coadiutori partecipavano all'apostolato gerarchico nella congregazione. Non erano « semplici ausiliari della comunità, come in altre congregazioni », ma « veri e perfetti religiosi quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale ».<sup>34</sup>

Viene così a svilupparsi il tema già toccato da Don Rua, dei coadiutori che continuano la missione educativa di Don Bosco. In effetti la concentrazione dei coadiutori nelle scuole professionali porta a dare sempre maggiore enfasi alle finalità primarie della vocazione salesiana, fatta balenare ormai ad aspiranti e novizi ch'erano in prevalenza giovani.

Dopo il 1920 non s'insiste più sul fatto che in congregazione è possibile continuare il mestiere già prima esercitato nel mondo. Il « mondo del lavoro » al quale direttamente si allude, è anzitutto quello dell'attrezzo e del laboratorio, nelle case salesiane per apprendisti artigiani e agricoltori. È mostrando l'attività dei laboratori che i coadiutori, sorridenti e fieri, danno prova di non essere né arretrati, né bigotti, ma religiosi moderni, ben inseriti nella società.

Senonché le esortazioni, le dichiarazioni e gl'incoraggiamenti nulla mutavano sul piano istituzionale, poiché in base al codice di diritto canonico e alla condizione di congregazione chiericale esente i soli idonei alle supreme funzioni di governo rimanevano i sacerdoti. La fraternità pertanto cercava i suoi sbocchi sul piano dell'identica vocazione educativa, su quello della stessa spiritualità, dell'identico sistema educativo e nella serie di atti comunitari, quali le preghiere giornaliera, la mensa, l'assistenza dei giovani, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali.

Continuavano intanto i coadiutori tuttofare e gli addetti ai servizi subalterni: portinai, cuochi, segretari, cantinieri, ortolani. Ma il coadiutore che veniva pubblicizzato sul *Bollettino salesiano* e altrove era ormai quello che nei laboratori di meccanica o in tipografia seguiva una quantità di giovani chini sulle macchine in moto. I sistemi erano ancora prevalentemente artigianali. Negli anni

<sup>32</sup> E. CERIA, *Don Bosco prete*, Torino 1928; Atti del cap. sup., 24 luglio 1927; BRAIDO, p. 112.

<sup>33</sup> *Atti del cap. sup.*, 24 luglio 1927; BRAIDO, p. 111.

<sup>34</sup> *Atti del cap. sup.*, 24 dic. 1930; BRAIDO, pp. 172s.

trenta i progressi della tecnica e le applicazioni nella scuola non erano tali da compromettere la strutturazione artigianale delle tipografie e degli altri laboratori salesiani: meccanica, sartoria, legatoria, calzoleria, falegnameria, ebanisteria. Non era troppo oneroso, con il sostegno delle sovvenzioni private e pubbliche, costruire scuole, acquistare e rinnovare macchinari. In America Latina, in Italia in Spagna e altrove si moltiplicavano le richieste di scuole professionali e agricole. Si guardava fiduciosi all'avvenire. Era presentissimo il detto di Don Bosco: in ciò che riguardava tipografia e attrezzatura tecnica Don Bosco voleva essere all'avanguardia del progresso. I laboratori in genere erano efficienti; gli edifici nella loro modernità e ampiezza — si era nel tempo della retorica fascista — quasi volevano essere i monasteri benedettini del secolo ventesimo, santuari di lavoro e di preghiera, baluardi di cristianesimo, di civiltà e di progresso. Nelle scuole salesiane si dava prevalenza all'apprendimento manuale. Gli allievi allora trovavano abbastanza facilmente impiego presso imprese in cui l'abilità artigianale era richiesta più che la cultura tecnica. I coadiutori, tuttavia, negli anni di perfezionamento dedicavano largo spazio alla preparazione culturale. Emergeva così il nuovo tipo di coadiutore: il coadiutore colto, all'altezza della dignità dell'educatore. I suoi modelli di comportamento (alquanto diversi da quelli del coadiutore tuttofare e contadino) tendevano a essere quelli del professionista di livello medio.

Il primo numero del periodico *Il salesiano coadiutore* (luglio-agosto 1948) così appunto descrive il salesiano laico:

Il salesiano coadiutore, guardato all'esterno, è un borghese qualunque di media condizione; ma chi lo avvicina, trova in lui il buon cristiano, e chi lo pratica, scopre il religioso. Il suo non è uno stato ibrido tra il mondano e il claustrale; è lo stato di chi professa i consigli evangelici, ma senza certe tradizionali forme, che non toccano la sostanza e che invece in un tempo pieno di pregiudizi, com'è il nostro, lo isolerebbero dalla società laica. Così lo volle Don Bosco, affinché potesse avere accesso ovunque fossero da esercitare salutari influssi, anche in ambienti e su persone, che altrimenti si terrebbero lontani da lui.<sup>35</sup>

Ripercorrendo peraltro le condizioni socio-economiche del tempo in cui si verificò il nuovo incremento vocazionale, si trova una singolare analogia con il periodo precedente 1880-1900. Attorno al 1929 la crisi economica coinvolse, com'è ben noto, l'intero mondo occidentale. Come attorno al 1888-90 in Italia, così attorno al 1929 — ma in proporzioni più macroscopiche — si ebbe una crisi convulsa degli sbocchi professionali a causa dell'aumento della disoccupazione. Anche per gli anni 1925-1940 si ripropone l'interrogativo curioso, se si tratta di mera coincidenza o di congiuntura propizia al circuito vocazionale. Alla crisi economica infatti si aggiunse, soprattutto in Italia, un clima di favore alla componente religiosa. Con il Concordato dal 1929 il fascismo era riuscito ad

<sup>35</sup> « Il salesiano coadiutore » I (1948) p. 2.

allargare il consenso popolare soprattutto attorno alla personalità di Mussolini. Incremento demografico, ascesa sociale della piccola e media borghesia, congiuntamente al rialzo dell'ideale del prete, beatificazione di Don Bosco nel 1929, canonizzazione nel 1934: sono tutti elementi che avranno potuto determinare sia il generico flusso di allievi nei collegi salesiani d'Italia, sia anche lo specificarsi di vocazioni alla vita religiosa salesiana di giovani che forse, ignari, erano stati mandati dai genitori semplicemente a studiare.<sup>36</sup>

Vari mutamenti sono percepibili dopo il 1940. Mutarono le richieste del mercato di lavoro e le possibilità di sbocco professionale per gli allievi: ai laboratori di meccanica si affiancarono quelli di elettrotecnica, ma i vetusti laboratori di calzoleria, sartoria, legatoria cominciarono ad accusare un numero minore di allievi e una minore quantità di commesse di lavoro. Si profilavano i segni di una nuova strutturazione sia dei laboratori, che dei programmi, e della stessa qualifica professionale dei salesiani coadiutori.

#### IV. La crisi degli anni sessanta (1960-1974)

Dal 1970 l'incremento globale dei salesiani subì una sempre maggiore contrazione. Da 19.295 (quanti erano nel 1960) passarono a 20.457 nel 1970. Nel 1971 si registrò il primo calo: il totale scese a 20.423. Nel 1974 tra professi e ascritti i salesiani erano 18.792.<sup>37</sup> Tale cifra è il risultato di fenomeni non del tutto identici nelle varie nazioni e nei singoli continenti. In genere il calo risulta contenuto dal fatto che nel mondo occidentale si è alzata l'età media, con la conseguenza che anche tra i salesiani in questi ultimi anni è diminuito il tasso di mortalità. Inoltre essendo diminuito il numero di giovani professi e aumentando l'abbandono della congregazione da parte di giovani professi, ne è risultato un aumento dell'età media globale dei professi e ascritti. In alcune ispettorie — come la Sicula, la Romana, le francesi — l'età media è salita a 48 e 49 anni.<sup>38</sup>

Il circuito vocazionale ha subito quasi un crollo in Italia, in Francia e in altri paesi europei. Confronti con altri ordini e congregazioni mostrano che la

<sup>36</sup> L'analisi che proponiamo è in linea con quella di F. HOUTART, *La vocation au sacerdoce comme perception collective de valeurs*, in « Archives de sociologie des religions » VIII (1963) n. 16, pp. 39-44.

<sup>37</sup> *Dati statistici della congregazione salesiana. 1974*, [Roma 1975].

<sup>38</sup> Nel giugno-luglio 1970 avevano l'età media sotto i 35 anni i salesiani di tre ispettorie dell'India (Bombay, Calcutta, Madras), di tre ispettorie spagnole (Bilbao, Leon, Valencia), di una messicana (Guadalajara) e della iugoslava (Zagreb). In 17 ispettorie i salesiani erano tra i 35 e i 40 anni di media. In 24 ispettorie avevano l'età media tra 41 e 45 anni (sei ispettorie in Italia). Erano in media oltre i 45 anni i salesiani di 24 ispettorie (tra di esse: le due francesi, le tedesche, cinque argentine, sette italiane). Cf. SARTI, *Dati statistici*, pp. 29-31.

condizione dei salesiani non differisce da quella della quasi totalità delle famiglie religiose di fondazione antica e recente.<sup>39</sup>

Il calo totale dei salesiani è contenuto anche dal fatto che in certe zone — come l'India, la Jugoslavia, la Polonia — si sono avute momentanee riprese del flusso vocazionale; mentre altrove, — come in Germania, in Inghilterra, Canada, Venezuela — si è registrata una certa stasi.

Sulla totalità, però, i coadiutori non hanno conservato il tasso precedente. Dal 21 per cento (ancora registrato nel 1950 e nel 1960) sono scesi gradatamente al 20 per cento negli anni sessanta; al 19 per cento dopo il 1970 e a 18,35 nel 1974.<sup>40</sup>

L'età media globale dei salesiani era di 42 anni nel 1970. Quella dei coadiutori era di 42,6: sintomo di una tendenza a maggiore invecchiamento della categoria e di minore rinsanguamento mediante giovani leve di salesiani laici.

Negli anni sessanta la ristrutturazione dei laboratori è stata provocata dalle trasformazioni imposte dalla tecnologia in progresso e dagli ordinamenti scolastici dei vari paesi. I laboratori di calzoleria e sartoria andarono verso la sparizione in Italia e in altri paesi europei. La legatoria ha subito una forte contrazione. Resistono le tipografie e i laboratori di meccanica. Dopo una lunghissima tradizione artigianale le scuole professionali hanno faticato a trasformarsi in catene di produzione industriale. Alcune scuole, come quelle di Cumiana e del Colle Don Bosco, tentarono d'immettere sul mercato derivati di latticini e altri prodotti; ma la merce risentiva della lavorazione artigianale e non era in grado di competere con le raffinatezze di ditte industrializzate.<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Cf. D. JULIA, *La crise des vocations. Essai d'analyse historique*, in « Etudes » CXIX (1967), pp. 238-251; 378-396.

<sup>40</sup> SARTI, *Dati statistici*, p. 22; da integrare con i dati statistici elaborati negli anni 1972-74.

<sup>41</sup> Le tabelle sono ricavate dalle tre edizioni di *Don Bosco nel mondo*, Torino 1956, p. 263; 1958, p. 334s; 1963, p. 391.

Scuole professionali salesiane: 1956 - 1958 - 1963

	Italia	Europa Africa	Australia Asia	Americhe	Totale	
Meccanica	56	29	63	59	146	
	58	30	45	56	161	
	63	37	45	47	145	
Eletromecc.	58	11	27	17	65	
	63	20	25	17	72	
	63	4	7	9	22	
Radio-elettr.	58	3	13	2	11	29
Arti grafiche	56	19	35	10	56	120
	58	16	36	10	62	124
	63	20	34	9	52	115
Legatoria	56	14	28	8	47	97
	58	15	27	7	57	106
	63	8	18	5	33	64

Si tentarono altre vie, come la radio-elettricità, l'elettronica, la fotografia in funzione delle fotoriproduzioni e le applicazioni alla stampa e alle filmine. L'impresa libraria scolastica subiva duri colpi, anche perché era venuto meno la elaborazione didattica da parte dei salesiani e nel campo esterno era fortissima la concorrenza delle editrici.

Nel Mezzogiorno d'Italia furono sospese le coltivazioni di tabacco a Corigliano d'Otranto; s'incrementarono allevamenti di bovini, suini, pollame. Ma le spese affrontate non incoraggiavano a proseguire una strada che assumeva i caratteri di una disperata speculazione per la sopravvivenza delle opere e perdeva le caratteristiche di vera e propria scuola agricola. Nel Sud inoltre era difficile stornare i giovani dai miraggi dello studio superiore e dall'emigrazione nelle fabbriche del Nord, della Germania e della Francia. Bari chiudeva la tipografia; altrove chiudevano i battenti le calzolerie, le falegnamerie e le sartorie. Gli ispettori del Sud non trovavano vantaggioso inviare giovani coadiutori ai corsi di specializzazione negli istituti del Nord. Infatti una forte percentuale di questi coadiutori non riusciva a reinserirsi e vari abbandonavano la congregazione. Altri, nell'alternativa tra fedeltà alla vocazione salesiana e prospettiva d'impiego nel mondo, preferirono essere dislocati a impieghi per i quali non occorre la specializzazione acquisita.

Rimase il grosso gruppo di coadiutori disimpegnati dai laboratori soppressi. Le scuole professionali e agricole salesiane, in quanto scuole private o comunque autonome, trovavano duro reinserirsi nel circuito delle scuole, là dove queste venivano ristrutturate dalle autorità pubbliche, e trovavano difficile mantenere le proprie finalità di scuole destinate ai ceti più poveri. Dovendo anzi talora autofinanziarsi, tali scuole furono sospinte verso categorie di allievi di media condizione, capaci di pagare una certa retta.

In tal modo ne risultò intaccata una delle finalità essenziali della vocazione salesiana. Questa infatti continuava a sentire come propria ragion d'essere l'oc-

## Altri laboratori: 1956 - 1958

Abbigliamento	56	24	39	13	51	127
	58	23	45	10	43	131
Arte legno	56	32	47	17	58	154
	58	46	74	28	110	255
Scultura	56	—	—	—	—	—
	58	1	12	3	3	20
Fabbri	56	9	31	9	34	84
	58	9	21	3	26	59
Calzoleria	56	22	32	9	20	83
	58	10	30	5	18	63
Agro-floricoltura	56	—	—	—	—	—
	58	7	39	2	48	96
Altri labor.	56	—	19	8	25	52
	58	17	2	1	14	61

cuparsi della gioventù più povera e abbandonata. Si cercarono pertanto altre aree di azione: in centri giovanili e in oratori, o in insediamenti di estrema periferia urbana; oppure si mirò alla formazione catechistica e liturgica di gruppi giovanili impegnati in opere sociali.

L'apertura di nuovi tipi di laboratorio e la smobilitazione di altri comportarono uno sforzo di riqualificazione degli antichi maestri d'arte e la preparazione tecnica specializzatissima delle giovani leve. Vari coadiutori vennero impiegati in servizi subalterni: antichi legatori divennero tipografi, autisti, segretari, contabili; antichi sarti divennero segretari, infermieri, portinai, telefonisti, aiutanti all'oratorio; antichi librai divennero coadiutori generici presso uffici ispettoriali di pastorale giovanile o chissà dove. Nelle case resistettero ancora i residui dell'antico coadiutore tuttofare, resi più utili dalla rarefazione dell'artigianato nella società industrializzata, e perciò anche dagli alti costi del lavoro che, non affidato a confratelli, sarebbe gravato sul non più facile bilancio finanziario. Si entrò insomma nel periodo della massima qualificazione tecnica di alcuni, della riqualificazione di vari e della dequalificazione di molti.

A questo fenomeno si aggiunse quello della contaminazione professionale. Al coadiutore altamente specializzato in quegli anni venne ad aggiungersi la categoria del prete ingegnere: edile, meccanico, elettronico. Fu il successo delle scuole professionali a indurre qualche ispettore salesiano, attorno al 1950, a spingere giovani chierici e preti verso il conseguimento di lauree scientifiche e tecniche. Era del resto l'epoca dei preti operai. I preti ingegneri non furono tuttavia molti; né fu possibile il loro totale inserimento nelle scuole professionali. Ma la nuova politica ispettoriale fu un colpo inferto al complesso di elementi che, nel processo di differenziazione precedente, erano stati utilizzati per distinguere le funzioni del coadiutore da quelle del prete.

A ciò si aggiunse inoltre in molti paesi attorno al '65 l'assunzione dell'abito laico da parte dei chierici e dei preti. Venne così meno uno dei motivi che sorreggevano la funzione del coadiutore salesiano, così come lo aveva configurato lo stesso Don Bosco. L'abito era appunto un elemento del più largo fenomeno che toccava la Chiesa intera. Smobilitato totalmente il clericalismo integralista, si affermava il pluralismo di confessioni religiose e di culture; se ne affermavano i valori, e nel contempo si operava per vie diverse, e non senza tensioni, la secolarizzazione della Chiesa e dello stesso Dio. Pur affermando della Chiesa l'insita natura di segno sacro, si chiedeva la riformulazione del messaggio cristiano secondo mentalità e linguaggio contemporanei; si chiedeva inoltre la revisione formale della Chiesa: fosse simbolo di umiltà e non di potenza, di umanità e non di magicismo, di povertà e non di spirito borghese, fosse reincarnata nella società, ben ricordata nei tempi, nei luoghi, nel comportamento di oggi.

La mobilità sociale dei giovani ha spinto a facilitare la mobilità dei confratelli, i quali tuttavia rimangono inseriti in determinate comunità locali. La reazione all'autoritarismo socio-politico ha portato all'eclissi dell'autorità presso la

stessa gerarchia ecclesiastica. In certe comunità salesiane il direttore si trova più a suo agio quasi come un responsabile, garante dei singoli e del gruppo, che non come il padre comune, segno e detentore dell'autorità paterna, posta da Don Bosco alla base del rapporto religioso ed educativo.

La crisi del coadiutore dunque, è oggi uno dei tanti fenomeni, prodotti dalla ristrutturazione generale della congregazione salesiana e della sua tradizione viva.

\* \* \*

In definitiva risulta che la figura del coadiutore non è stata nel processo evolutivo qualcosa di posticcio; non è stata un elemento sovrapposto a una concezione chiericale della famiglia salesiana. Il gruppo dei salesiani, formatosi attorno a Don Bosco, trasse origine dalla famiglia educativa, così come s'era andata costituendo a Valdocco, con giovani artigiani, studenti e chierici, provenienti in massima parte dal territorio torinese o dalle zone agricole dell'alessandrino e del cuneese. La comunità venne a comportare maestri d'arte e personale di servizio, da cui venne naturalmente a selezionarsi un gruppo di fedelissimi, i quali rimanevano chi con voti religiosi come membri della congregazione, chi semplicemente come membri della famiglia di Valdocco. Gli uni e gli altri originariamente erano chiamati coadiutori, artigiani, maestri d'arte, capi laboratorio; agli ultimi attorno al 1880 rimase l'appellativo di operai o di famigli, ai primi rimase la specifica denominazione di coadiutori salesiani.

Giovani e meno giovani sedimentavano nella famiglia dell'Oratorio spinti dal desiderio di giungere a una « posizione definitiva » o anche spinti dalla persuasione di potersi salvare più facilmente l'anima abbandonando il mondo e restando con Don Bosco. Ad essi Don Bosco inculcava l'idea di farsi testimoni di vita cristiana appunto nell'esercizio del proprio ordinario « dovere », continuando a mantenere rapporti di lavoro e di società, giungendo a dare testimonianza di cristianesimo là dove gli stessi preti non avrebbero potuto essere presenti o non avrebbero potuto avere un'azione efficace. Così dicendo Don Bosco si riferiva ad ambienti che ormai destavano preoccupazione nei pastori d'anime: opifici e fabbriche infatti, piuttosto che ambienti di solidarietà operaia, venivano considerati semenzai di anticlericalismo, di abbandono della pratica religiosa e di cristianizzazione.

Il coadiutore dunque non era frutto di un amalgama, ma di un piano pastorale che assumeva l'azione apostolica come integrante di quella del sacerdote. Ma data l'accentuata prospettiva gerarchica (e tendenzialmente integrista) sia dell'azione pastorale che della vita religiosa, anche il coadiutore salesiano venne ad assumere una funzione subordinata nell'apparato istituzionale della congregazione. Don Bosco stesso tendeva ad agire come padre, amorevole sì, ma altamente compreso dell'importanza religiosa dell'ubbidienza, virtù di massima imitazione di Cristo, virtù che riassumeva quella eteronomia che caratterizzava la religiosità cattolica ottocentesca.

Nel corso dell'intero secolo di storia del coadiutore salesiano è possibile rilevare diverse trasformazioni. Anzitutto variano gli ambienti di provenienza. Le aree a economia preindustriale tra fine ottocento e prima metà del novecento assunsero in notevole misura struttura capitalistica, con accentuazione del confronto tra datori di lavoro e lavoratori. Di tali trasformazioni è rilevabile qualche eco all'interno della congregazione salesiana: è possibile cioè additare in alcuni comportamenti di salesiani preti e salesiani coadiutori il riflesso di problemi resi vivi dalla questione sociale, da quella operaia e contadina, che si accesero o si ravvivarono in Italia tra fine ottocento e primi decenni del novecento. La questione operaia ha portato a dare il massimo sviluppo possibile alle scuole di arti e mestieri (o scuole professionali) richieste avidamente in Italia e in vari paesi dell'America latina. Venne ad avvivarsi, all'interno della congregazione, l'esigenza di poter disporre, nella persona dei coadiutori, di maestri d'arte da collocare come responsabili dei laboratori e dell'educazione tecnica dei giovani. Nella vocazione del coadiutore venne così ad essere accentuata la caratteristica di religioso educatore.

La testimonianza nel mondo del lavoro rimaneva come valore ideale, ma veniva a polarizzarsi nell'area degli istituti salesiani di arti e mestieri, nell'ambito dei laboratori, a fianco dei sacerdoti, ai quali spettavano compiti connessi al sacerdozio, come la direzione spirituale, l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione comunitaria della messa, la promozione sacerdotale delle « pratiche di pietà ». Nondimeno la figura del coadiutore incarnava in maniera specifica il motto assegnato da Don Bosco alla congregazione: « Lavoro e temperanza »; i salesiani si presentavano come religiosi nuovi per il mondo del lavoro. I coadiutori, a livello di ideali, di modelli e di richiami servivano a dare un senso concreto alla rappresentazione del salesiano, religioso moderno, ben adatto alle esigenze dei tempi. Più che il prete, il laico in abiti comuni, chino sulla macchina o sull'attrezzo dei campi, giovava a simboleggiare il motto della congregazione; ma soprattutto giovava a comunicare all'ambiente alcuni aspetti della novità e modernità salesiana. Si comprende pertanto la politica promozionale dei coadiutori, svolta soprattutto da quanti erano al governo della società salesiana e sollecitata dal desiderio di potenziare le componenti caratteristiche del gruppo istituito da Don Bosco. Sebbene l'appropriazione dell'abito laico da parte dei preti e la contaminazione professionale abbiano prodotto di recente la smobilitazione di alcuni motivi vocazionali appoggiati da Don Bosco stesso all'abito e al mestiere, rimane tuttavia in piedi l'ideale del religioso lavoratore ed educatore.

Nella sua polisemanticità il termine « lavoro » si prestava, già a metà ottocento, a una rilettura moderna della riflessione tradizionale sul valore religioso dell'attività manuale, immagine dell'operosità divina creatrice, ma anche ormai fatica espiatrice e strumento di merito. Il senso moderno era dato dall'allusività polemica ai frati di « antico regime », decaduti perché divenuti oziosi e poggiati su un'economia di rendita fondiaria e censuaria. Ma la rilettura moderna del lavoro non arrivava al punto da portare la compagine salesiana a una posi-



zione conflittuale e partitica nei confronti di qualcuna delle classi sociali, e nemmeno giungeva a scatenare irrimediabili fratture tra la categoria dei salesiani laici e quella dei preti. Era comunque operante l'opzione di fondo dei salesiani in favore delle aree cattoliche praticanti, e perciò era operante anche il giudizio etico positivo nei confronti di tali aree, nonché nei riguardi delle corrispettive tendenze politiche. La vocazione salesiana era pertanto rivolta a una società, di cui si preferiva vedere maturare l'articolazione, piuttosto che la conflittualità dialetticamente promossa. Il termine « lavoro » era del resto nel mondo contemporaneo quello che molte costituzioni ponevano alla base delle comunità statuali, politicamente organizzate; era cioè un termine di largo consenso comunitario e di notevole potere suggestivo.

Come nell'ambiente, così all'interno del gruppo salesiano il termine « lavoro » assunse allusività svariate e talora nuove, a mano a mano che le trasformazioni sociali comportavano nuovi tipi di lavoro e di lavoratori. Così dal coadiutore piccolo artigiano e bracciante, che tra i salesiani continuava il proprio mestiere, si è passati al coadiutore iniziato alle tecnologie più avanzate. Il che ha comportato un cambiamento di mentalità e di comportamenti, oltre che una ristrutturazione dei rapporti dei coadiutori tra loro (permanendo il coadiutore di tipo contadino e artigianale); nonché dei coadiutori nei confronti dei confratelli chierici e preti.

Il flusso vocazionale, sia dei coadiutori che dei preti, ebbe (ed ha) all'origine l'adesione all'opera salesiana per motivi svariati, ma inquadrabili nelle funzioni essenziali di essa. L'ambiente aveva ovviamente una sua parte nel produrre l'integrazione di giovani e adulti nel gruppo salesiano, in concorrenza con l'elaborazione di motivi vocazionali. In genere l'ambiente contribuiva a estrinsecare motivazioni spirituali e carismatiche. Queste, una volta mature, favorivano l'indebolimento dei valori di altro genere, portati dall'ambiente di origine. Un'inchiesta puntuale porterebbe a concludere che al momento della decisione vocazionale e a quello della verifica di essa, sia nei preti che nei coadiutori, non è il calcolo economico a motivare la scelta. Nemmeno ha un ruolo determinante la spinta compiacente della famiglia e dell'ambiente originario; questi anzi, in fase di sgancio, talora operano un tentativo di risucchio nei confronti di elementi sui quali si erano riposte speranze di successo d'altro genere. La compiacente connivenza della famiglia nei confronti del figlio prete o religioso, ritenuto elemento di elevazione economica o almeno di prestigio sociale, è fenomeno da sopporre nel meccanismo vocazionale di « antico regime », soprattutto nelle aree mediterranee e latino-americane. A metà ottocento tali connivenze sono ormai da ammettere con cautela e devono essere sempre verificate. A fine ottocento e alla fine degli anni venti del secolo nostro si constatano indubbiamente fattori di ordine economico e culturale, la cui incidenza non è da escludere, almeno nel processo di debilitazione dei valori offerti dall'ambiente familiare e « mondano ». Presso i salesiani peraltro assumeva funzione demistificante, tra l'altro, un aneddoto simbolico del fondatore e di sua madre. A Don Bosco,

prossimo al sacerdozio, la madre disse: « Se un giorno diventerai un prete ricco, sappi che non metterò più piede in casa tua ». Ed erano le parole di una contadina, vedova e analfabeta, che aveva lottato contro la penuria onde assicurare il pane e la sopravvivenza ai suoi tre figli.<sup>42</sup>

La storia dei coadiutori salesiani s'inquadra insomma in quella di Don Bosco loro fondatore. Come qualsiasi gruppo istituzionalizzato, quello salesiano tende a svolgere una funzione sua propria in risposta a esigenze dell'ambiente in cui riesce ad attecchire e con il quale anche instaura un circuito di reclutamento vocazionale.

Le fasi di successo e di crisi dell'istituzione salesiana possono indurre a valutazioni disparate. In prospettiva economico-sociale si potrebbe sostenere che le opere educative salesiane tra otto e novecento hanno svolto in sostanza un ruolo mediatore tra classi basse e classi alte, facilitando l'inserimento dei ceti popolari e piccolo borghesi nelle aree operaie più elevate e in quelle del professionismo di media e alta borghesia. Fatte le debite proporzioni, tale avanzamento di stato e di comportamento è reperibile presso alcune categorie di coadiutori salesiani. Quando questa funzione mediatrice fu invece assorbita da altre istituzioni sociali, quando le stesse società imprenditoriali private preferirono agganciarsi a enti pubblici aventi come scopo la formazione tecnica e professionale dei ceti subalterni, allora l'istituzione salesiana cominciò a subire i contraccolpi dell'emarginazione e dell'esautoramento: venne meno la sua funzione nella società. Quando le aree di primo insediamento si trasformarono da zone periferiche semi-industriali in aree industrializzate, quando tali aree divennero quartieri residenziali o operai, allora singole opere salesiane entrarono in crisi, sia che fossero in centri urbani, sia che si trovassero in centri rurali.<sup>43</sup>

Queste e altre considerazioni sottolineano gli agganci della congregazione salesiana con l'ambiente. Bisogna però aggiungere che non tutto viene spiegato. Allorché ci si pone dal punto di vista della compagine salesiana consapevole della propria natura religiosa, si trova che nei confronti dell'ambiente domina una sorta di autonomia di fondo motivata da un'ideale identificazione con Don Bosco e con i nuclei portanti della sua spiritualità. Nei salesiani più assimilati

<sup>42</sup> G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*, cap. XVIII, Torino, 181926, p. 98.

<sup>43</sup> Per un'ulteriore analisi possono dare utili suggerimenti P. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna 1973; C. DANEI, *Struttura e ideologia del ceto medio*, in « Problemi del socialismo » IX (1973) 1216-1243; F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari 1970. Sui recenti indirizzi della *urban history* si vedano i contributi di « Quaderni storici » IX (1974) fasc. III; però poco spazio vi è dato agli insediamenti religiosi recenti come polo di nuovi quartieri e di nuovi comportamenti. Sulla funzione di Valdocco, luogo sacro, e del santuario all'Ausiliatrice, alla periferia di Torino quarantottesca e post-unitaria ho scritto *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*, Torino 1973, spec., pp. 154-158.

al loro fondatore opera un certo « distacco dal mondo », una certa convinzione che in fondo non sono i mezzi materiali (certi tipi di economia e di società) a produrre una religiosità autentica e impegnata. Si è convinti che una via di sbocco alla predicazione evangelica e all'educazione dei giovani ci sarà sempre. Per quanto mistica e carismatica, questa visione della realtà è capace di provocare valide spinte a ristrutturarsi, appunto allo scopo di trovare gli elementi più propizi per una riproposizione efficace del proprio messaggio carismatico originario.<sup>44</sup>

<sup>44</sup> Studi recenti sul movimento cattolico e la formazione del capitalismo in Italia tendono a presentare manifestazioni organizzate di vita cristiana come espedienti per difendere o consolidare una posizione di potere economico e politico, se non a livello di mentalità di chi le pone, almeno come funzione strutturale oggettiva. Senonché l'analisi globale delle articolazioni tra le diverse strutture induce a una certa verifica. I fatti che si sogliono addurre meritano di essere riesaminati, soprattutto qualora s'intenda assumerli come casi emblematici (cf. sopra, nota 19). Inoltre si nota ancora una certa ristrettezza d'orizzonti. In vari studi sul movimento cattolico in Italia manca ancora il respiro europeo — se non mondiale — che la storiografia politica riuscì a raggiungere, ad esempio, nella classica *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod.